

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 18 (50.124)

Città del Vaticano

venerdì 23 gennaio 2026



Messaggio di Leone XIV alla “March for Life” di Washington D.C.

La tutela della vita fondamento di ogni diritto umano

«La tutela del diritto alla vita costituisce il fondamento imprescindibile di ogni altro diritto umano». È quanto scritto da Leone XIV in un messaggio ai partecipanti alla 53ª edizione della *March for Life*, sul tema «Life is a gift», in programma oggi a Washington D.C., negli Stati Uniti.

Esprimendo «profonda riconoscenza», il Papa

assigura la propria «vicinanza spirituale» e incoraggia soprattutto i giovani a fare in modo che la vita sia «rispettata in tutte le sue fasi» attraverso sforzi adeguati «a ogni livello della società», compreso il dialogo con i leader civili e politici. Il vescovo di Roma si rivolge quindi a quanti oggi marciano «coraggiosamente e pacificamente a nome di bambini non nati»: difendendoli, si adem-

pie «al precetto del Signore di servirlo nei più piccoli dei nostri fratelli e delle nostre sorelle».

Il testo pontificio è stato letto nel pomeriggio di ieri, durante la Veglia di preghiera tenutasi nella basilica del Santuario nazionale dell'Immacolata Concezione, a Washington D.C..

PAGINA 2



Uno spiraglio per la pace

Ad Abu Dhabi
il primo vertice
tra Ucraina, Russia
e Stati Uniti

Kyiv, 22 gennaio 2026 (Genya Savilov / Afp)

Da settimane si parla di un accordo «quasi fatto» per porre fine all'invasione militare russa in Ucraina. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, dopo l'ultimo faccia a faccia del 2025 a Mar-a-Lago con l'omologo ucraino, Volodymyr Zelensky, ha parlato di un'intesa al 95%. Ma quel 5% che ancora manca è al momento un ostacolo difficile da sormontare, con alcuni nodi che sembrano inestricabili: da quello dei territori orientali a quello delle garanzie di sicurezza per Kyiv, passando per il controllo della centrale nucleare di Zaporizhzhia, la più grande d'Europa.

Argomenti che – aprendo uno spiraglio diplomatico dopo mesi di stallo – saranno in discussione oggi ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti, dove nell'atteso, primo incontro trilaterale tra delegazioni dell'Ucraina, della Russia e degli Stati Uniti si concentrano le speranze per imboccare la strada giusta verso la pace. La base per riprendere le fila del dialogo odierno restano i 20 punti del piano di pace concordato a dicembre da Kyiv e da Washington, con le correzioni introdotte nel corso del vertice della coalizione dei Volenterosi dell'inizio di gennaio a Parigi. Il controllo

territoriale del Donbass, nell'Ucraina orientale, sarà la questione principale al centro del summit. Lo scrive Axios, citando Zelensky.

La delegazione ucraina ad Abu Dhabi sarà composta dal segretario del Consiglio di sicurezza nazionale, Rustem Umerov, dal capo dell'ufficio presidenziale e dal suo vice, Kyrylo

SEGUE A PAGINA 5

ATLANTE

GEOPOLITICA ARTICA

INSERTO SETTIMANALE

Le antiche sorelle

di LUCILIO SANTONI

Teologia e poesia sono antiche sorelle greche. Si sono sempre amate e non potrebbero non amarsi. Forse non ci può essere grande poeta che non abbia intuizioni teologiche e che non le rappresenti sul palcoscenico della potenza semantica. Non una parola che sappia semplicemente raccontare, o sognare, dunque, bensì un suono che svena la propria ragione per meglio attingere al mistero.

Ecco allora che i versi si spingeranno nella terra che non conosco-

no. Nella regione delle domande senza risposta, dove sangue e pensiero sono un'unica cosa. Basti pensare a come Francesco d'Assisi ci abbia lasciato, in definitiva, una poesia, volendo dirci che non ci può essere fede senza commozione. Ciò che ci commuove ci muove. «Quando Francesco predicò l'amore agli uccelli, / loro ascoltarono, svolazzarono, scattarono / alti nel blu come uno stormo di parole» scrive Seamus Heaney in *San Francesco e gli uccelli*. È solo dentro quello

SEGUE A PAGINA 8

18-25 GENNAIO
SETTIMANA DI PREGHIERA
PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Il cammino del dialogo teologico
cattolico-ortodosso

Incoraggiati
ad acquisire un pensiero
e una preghiera comuni

ANDREA PALMIERI A PAGINA 3



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Messaggio alla Conferenza europea 2026
della Fondazione Centesimus Annus

Per costruire un'Europa
più pacifica e giusta

PAGINA 2

Una nuova legge impedisce ai laureati
nelle università palestinesi
di insegnare negli istituti in Israele

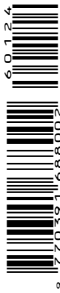
Gerusalemme: a rischio
famiglie e scuole

GIADA AQUILINO A PAGINA 6

PIÙ DI MILLE PAROLE



Minneapolis, Minnesota, 20 gennaio 2026



Messaggio di Leone XIV alla “March for Life” di Washington D.C.

La tutela della vita fondamento di ogni diritto umano

«La tutela del diritto alla vita costituisce il fondamento imprescindibile di ogni altro diritto umano». È quanto scrive Leone XIV in un messaggio ai partecipanti alla 53^a edizione della March for Life incentrata sul tema “Life is a gift” e in programma oggi, 23 gennaio, a Washington D.C., negli Stati Uniti. Il testo pontificio è stato letto dal nunzio apostolico nel Paese, cardinale Christophe Pierre, durante la Veglia di preghiera tenutasi nel pomeriggio di ieri nella basilica del Santuario nazionale dell’Immacolata Concezione, a Washington D.C.. Di seguito, in una nostra traduzione dall’inglese, il messaggio del Papa.

Invio cordiali saluti a quanti di voi partecipano alla March for Life 2026. Esprimo inoltre profonda riconoscenza e vi assicuro della mia vicinanza spirituale mentre vi riunite per

questa eloquente testimonianza pubblica al fine di affermare che «la tutela del diritto alla vita costituisce il fondamento imprescindibile di ogni altro diritto umano» (Discorso ai

Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, 9 gennaio 2026).

Di fatto, «una società è sana e progredita solo quando tutela la sacralità della vita umana e si adopera attivamente per promuoverla» (Ibidem). A tale riguardo, vorrei incoraggiarvi, specialmente voi giovani, a continuare a cercare di assicurare che la vita sia rispettata in tutte le sue fasi attraverso sforzi adeguati a ogni livello della società, compreso il dialogo con i leader civili e politici.

Possa Gesù, che ha promesso di essere con noi sempre (cfr. Mt 28, 20), accompagnarvi oggi mentre marciate coraggiosamente e pacificamente a nome di bambini non nati. Difendendoli, sappiate che state adempiendo al precetto del Signore di servirlo nei più piccoli dei nostri fratelli e delle nostre sorelle (cfr. Mt 25, 31-46).

Con questi sentimenti affido tutti voi, come anche coloro che vi sostengono con le loro preghiere e i loro sacrifici, all’intercessione di Maria Immacolata, Patrona degli Stati Uniti d’America, e vi imparto volentieri la mia Benedizione Apostolica come pegno di abbondanti grazie celesti.



NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha presieduto, nel pomeriggio di ieri, 22 gennaio, nella Sala Bologna, una riunione dei Capi Dicastero della Curia Romana.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l’Eminentissimo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l’Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Altezze Reali il Granduca Guillaume V e la Granduchessa Stéphanie del Lussemburgo, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza i Vescovi del Porto Rico, in visita «ad Limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l’Eminentissimo Cardinale Albert Malcolm Ranjith Patabendige Don, arcivescovo di Colombo (Sri Lanka).

Dal Vaticano,
17 gennaio 2026

LEONE PP. XIV

Udienza del Pontefice ai Granduchi di Lussemburgo

Nella mattinata di oggi, 23 gennaio, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, le Loro Altezze Reali il Granduca Guillaume V e la Granduchessa Stéphanie di Lussemburgo, i quali si sono successivamente incontrati con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato di Sua Santità, accompagnato dall’arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, ci si è soffermati sulle buone relazioni bilaterali esistenti e sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato, e si è fatto cenno a temi di comune interesse, quali la coesione sociale, l’educazione

dei giovani e la salvaguardia della dignità della vita e della persona umana.

Infine, vi è stato uno scambio di opinioni su temi attinenti all’attualità internazionale, con speciale attenzione al contesto europeo.



La visita «ad limina» dei vescovi del Porto Rico



Nella mattina di oggi, venerdì 23 gennaio, Leone XIV ha ricevuto in udienza i vescovi del Porto Rico in occasione della visita «ad limina Apostolorum».

Quaresima, il Papa incontra il clero di Roma e visita cinque parrocchie

Nel tempo della Quaresima, il vescovo di Roma incontrerà il clero della sua diocesi e visiterà cinque parrocchie dell’Urbe. A darne notizia è il Vicariato di Roma con una nota stampa diffusa oggi, 23 gennaio.

L’incontro di Leone XIV con il clero avverrà – come tradizione – il giovedì seguente al Mercoledì delle ceneri, cioè giovedì 19 febbraio. L’appuntamento è in Aula Paolo VI, alle 10.

Sempre durante la Quaresima, il Pontefice si recherà in visita in diverse comunità parrocchiali della diocesi di Roma, una

per ciascuno dei settori pastorali in cui è suddivisa.

Le parrocchie sono: Santa Maria Regina Pacis a Ostia Lido (Sud), il 15 febbraio; Sacro Cuore di Gesù a Castro Pretorio (Centro), il 22 febbraio; Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo (Est), il primo marzo; Santa Maria della Presentazione (Ovest), l’8 marzo; Sacro Cuore di Gesù a Ponte Mammolo (Nord), il 15 marzo.

Si tratterà di «vere e proprie visite pastorali», anticipa il cardinale vicario Bal-

dassare Reina. Il Papa incontrerà quindi «gli organismi di partecipazione, gli animatori pastorali e alcune realtà giovanili. Il culmine della visita sarà la celebrazione eucaristica con tutta la comunità parrocchiale».

«Il Santo Padre – conclude il porporato – inizia le visite alle parrocchie della sua diocesi, sulla scia dei suoi predecessori, e questo – rimarca – è motivo per tutti noi di grande gioia, e per approfondire con il nostro vescovo i temi del piano pastorale».

Messaggio pontificio, a firma del cardinale Parolin, alla Conferenza europea 2026 della Fondazione Centesimus Annus - Pro Pontifice

Promuovere i valori cattolici per costruire un’Europa più pacifica e giusta

«Questa conferenza dia il proprio contributo alla promozione del ruolo dei valori cattolici nel costruire un Continente europeo più pacifico e giusto». È l’augurio che Leone XIV esprime per la Conferenza europea che si svolge oggi, 23 gennaio, in Lussemburgo sul tema «La costruzione della pace in Europa: quale ruolo per il pensiero sociale cattolico e i valori universali?». Ad organizzare l’appuntamento è la Fondazione Centesimus Annus - Pro Pontifice, insieme alla Comece (Commissione delle Conferenze episcopali della Comunità europea) e alla Scuola lussemburghese di religione e società.

Il messaggio, a firma del cardinale

segretario di Stato Pietro Parolin, è indirizzato al presidente della Fondazione Centesimus Annus, il professor Paolo Garonna, è stato letto stamani dall’arcivescovo Bernardito Cleopas Auza, nunzio apostolico presso l’Unione europea.

Nel testo il Papa esprime il suo apprezzamento per il tema scelto per i lavori, che «riveste una particolare importanza vista la grande riluttanza, oggi, a discutere dei valori universali che la religione o qualunque sistema di fede può contribuire al bene comune della società».

«Mentre questa riluttanza nasce per diverse ragioni, la crisi sottostante è la diffusione del relativismo e la riduzione della verità a semplice opi-

nione», afferma Leone XIV. E sottolinea che «nessuna comunità, e ancor meno un continente, può vivere in pace e prosperare senza verità condivise che ne informino le norme e i valori».

Il Pontefice ribadisce quindi «l’urgente necessità» di abbracciare nuovamente «la verità che la persona umana è creata a immagine e somiglianza di Dio». Su questa linea, il vescovo di Roma richiama le parole di san Giovanni Paolo II contenute nell’Enciclica *Centesimus annus*, in cui si afferma: «Nessun autentico progresso è possibile senza il rispetto del naturale ed originario diritto di conoscere la verità e di vivere secondo essa» (n. 29).

Da questo punto di vista, la Dottrina sociale della Chiesa ha molto da offrire poiché – conclude infine Leone XIV – essa «travalcava i confini e fornisce una piattaforma per interessi collettivi e uno stile di vita, rendendo così possibile la pacifica convivenza».

Strutturata in diverse sessioni tematiche, la conferenza – informa una nota – è dedicata ad aspetti specifici del *peacebuilding*, quali la promozione del dialogo e della diplomazia; la ricostruzione materiale e sociale delle società post-conflitto; la transizione da un’economia di guerra a un’economia di pace, con un’analisi delle politiche e degli strumenti finanziari necessari a sostenere la ri-

presa, la resilienza e la stabilità a lungo termine.

Tra i temi in esame anche la sfida delle disuguaglianze sociali, nonché l’integrazione europea come progetto di *peacebuilding* in sé, considerando come «l’allargamento, la cooperazione e i valori condivisi possano contribuire alla riconciliazione, alla costruzione della fiducia e al rafforzamento delle istituzioni democratiche in tutto il continente».

Ai lavori prendono parte alti funzionari dell’Unione europea, rappresentanti delle Chiese cristiane, membri del Parlamento europeo, esperti accademici, consulenti politici, rappresentanti dei sindacati dei lavoratori, economisti e leader d’impresa.

18-25 GENNAIO – SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

di ANDREA PALMIERI*

«**C**onvinti dell'importanza del dialogo, esprimiamo il nostro continuo sostegno al lavoro della Commissione mista internazionale per il Dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, che, nella fase attuale, sta esaminando questioni storicamente considerate fonte di divisione». Con queste parole contenute nella Dichiarazione congiunta firmata da Papa Leone XIV e il Patriarca ecumenico Bartolomeo in occasione della visita del Santo Padre al Phanar lo scorso 29 novembre, vigilia della festa di Sant'Andrea, patrono della Chiesa di Costantinopoli e del Patriarcato, i due Capi di Chiesa hanno voluto esprimere il loro incoraggiamento al dialogo teologico ufficiale tra cattolici e ortodossi in una fase molto delicata di un cammino che va avanti da quasi cinquant'anni.

In effetti, in questi ultimi anni, dopo la pubblicazione del documento dal titolo *Sinodalità e primato nel secondo millennio e oggi*, avvenuta ad Alessandria d'Egitto nel 2023, la Commissione mista internazionale, co-presieduta dal cardinale Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani, e dal metropolita Iob di Psidia, del Patriarcato ecumenico, ha concentrato la sua attenzione su due questioni che sono al cuore del contenzioso storico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa: l'infallibilità papale e il *Filioque*. Questi temi sono stati scelti dal Comitato di coordinamento della Commissione mista internazionale, riunitosi a Bari nel giugno del 2024. In quella circostanza, il Comitato di coordinamento ha chiesto a due sotto-commissioni di redigere bozze di documenti sulle sopramenzionate questioni. Tra la fine del 2024 e l'inizio del 2025 le sotto-commissioni si sono incontrate a Roma e presso il monastero di Bose portando a termine il compito loro assegnato.

Il frutto del lavoro delle due sotto-commissioni è stato preso in esame durante la riunione del Comitato di coordinamento tenutasi a Rethymno (Creta) nel settembre 2025. Dopo un'attenta riflessione, è stato deciso di dare priorità al testo sull'infalibilità perché questo tema è sembrato in maggiore continuità con i più recenti

documenti della Commissione mista internazionale, dedicati allo studio della relazione tra sinodalità e primato.

Con tale decisione il Comitato non ha assolutamente inteso accantonare la questione del *Filioque*, la quale verrà



Il Comitato di coordinamento riunitosi nel settembre scorso a Creta

affrontata quando si riterrà concluso lo studio del tema dell'infalibilità. A Rethymno sono stati compiuti significativi progressi nello studio e nella revisione della bozza di documento su questo tema. Al termine della riunione si è chiesto a un piccolo gruppo di redazione di arricchire la bozza con tutte le osservazioni e i commenti dei membri del Comitato di coordinamento. Questo gruppo si è incontrato ad Atene alla fine del 2025. Il documento rivisto sarà esaminato nuovamente dal Comitato di coordinamento nella prossima riunione, prevista a giugno del 2026 presso il monastero di Pannonhalma, in Ungheria. Si spera vivamente che in quell'occasione si possa definitivamente preparare un testo da sottoporre alla plenaria della Commissione mista internazionale, da tenersi possibilmente nel 2027.

L'incoraggiamento espresso da Papa Leone XIV e dal Patriarca ecumenico Bartolomeo è quanto mai importante in considerazione della delicatezza dei temi in esame. Non mancano inoltre altre sfide per il dialogo teologico tra cattolici e ortodossi. Le tensioni che purtroppo in questo momento esistono tra le Chiese ortodosse si ripercuotono in qualche maniera anche nei lavori della Commissione mista internazionale. Infatti, da qualche

anno ormai, alcune Chiese ortodosse, tra le quali prima il Patriarcato di Bulgaria e poi il Patriarcato di Mosca, non partecipano ai lavori. Sebbene, in base a una decisione presa dalle Chiese ortodosse durante il percorso di preparazione del Concilio pan-ortodosso, il dialogo prosegue anche in assenza di alcune di queste Chiese all'interno della Commissione mista internazionale, la partecipazione attiva di tutte le Chiese ortodosse arricchirebbe ulteriormente la riflessione in corso e renderebbe più solidi i progressi conseguiti.

Per questo motivo, nel discorso pronunciato al termine della Divina liturgia celebrata al Phanar nella festa di Sant'Andrea, il 30 novembre 2025, Papa Leone XIV, dopo aver ringraziato il Patriarca ecumenico Bartolomeo per il continuo sostegno offerto al dialogo teologico ufficiale, si è a lui rivolto chiedendo di «continuare a compiere ogni sforzo affinché tutte le Chiese ortodosse au-

tocefale tornino a partecipare attivamente a tale impegno». Una seconda sfida è quella della ricezione dei frutti del dialogo. I documenti pubblicati dalla Commissione mista internazionale – che esprimono un consenso già esistente su aspetti importanti quali la dimensione trinitaria ed eucaristica della Chiesa, l'importanza della fede comune e della condivisa visione dei sacramenti e dei ministeri per l'unità della Chiesa, e l'interdipendenza tra sinodalità e primato nella vita della Chiesa – rischiano di essere poco conosciuti se non dagli addetti ai lavori. Per evitare tale rischio, nella recente Dichiarazione congiunta, Papa Leone XIV e il Patriarca Bartolomeo hanno ritenuto opportuno esortare vivamente tutti i fedeli delle loro Chiese, e in particolare il clero e i teologi, «ad accogliere con gioia i frutti finora conseguiti e a impegnarsi per il loro continuo incremento».

Naturalmente il dialogo teologico non esaurisce l'ampiezza delle relazioni che uniscono la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. Consapevoli di ciò, nella Dichiarazione congiunta più volte citata, Papa Leone XIV e il Pa-

triarca ecumenico Bartolomeo affermano: «Oltre al ruolo insostituibile che il dialogo teologico svolge nel processo di riavvicinamento tra le nostre Chiese, raccomandiamo anche gli altri elementi necessari di questo processo, tra cui i contatti fraterni, la preghiera e il lavoro congiunto in tutti quei settori in cui la cooperazione è già possibile».

Il dialogo teologico è possibile quando esiste un dialogo della carità e della vita. Senza queste dimensioni essenziali, il dialogo teologico rischia di diventare un mero esercizio accademico nel quale non si cerca di superare gli ostacoli esistenti al fine di ristabilire la piena comunione ma piuttosto si finisce col creare barriere sempre più insormontabili riproponendo polemiche che, in fin dei conti, appartengono al passato. Da questo punto di vista meritano di essere ben meditate le parole di Papa Leone XIV nella sua lettera apostolica nel 1700° anniversario del Concilio di Nicea *In unitate fidei*: «Dobbiamo lasciarci alle spalle controversie teologiche che hanno perso la loro ragion d'essere per acquisire un pensiero comune e ancor più una preghiera comune allo Spirito Santo, perché ci raduni tutti insieme in un'unica fede e un unico amore» (n. 12).

**Sotto-segretario del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani e co-segretario della Commissione mista internazionale per il Dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa*

Gli studenti dell'Istituto ecumenico di Bossey in visita ai media vaticani

Per una comunicazione al servizio dell'unità dei cristiani

Una tradizione che si rinnova ogni anno per sottolineare l'importanza della comunicazione al servizio dell'ecumenismo e del dialogo in un mondo assetato di pace e riconciliazione. Con questo spirito, 28 studenti della *Graduate School* dell'Istituto ecumenico di Bossey hanno visitato i media vaticani nell'ambito di una serie di tradizionali incontri in Vaticano durante la Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani. Mercoledì scorso, i giovani hanno incontrato Leone XIV a margine dell'udienza generale in Aula Paolo VI, accompagnati dal reverendo Andrzej Choromanski, of-



ficiale del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, e dal decano dell'Istituto, padre Lawrence Iwuamadi. Ieri pomeriggio, nella Sala Marconi di Palazzo Pio, gli studenti (di diverse nazionalità e confessioni cristiane) hanno dialogato sui grandi temi dell'informazione con il vice-direttore editoriale del Dicastero per la Comunicazione, Alessandro Gisotti, e con Charlotta Smeds responsabile della redazione scandinava di Radio Vaticana-Vatican News.

Per l'Istituto questa visita riveste un significato particolare: cade infatti nell'80.mo di fondazione avvenuta nel 1946. Noto come il "laboratorio ecumenico" del Consiglio Mondiale delle Chiese (Wcc) ha la sua sede nel Castello del XVIII secolo di Bossey a circa 25 chilometri da Ginevra. Nel giugno 2018, Papa Francesco – nella sua visita di una giornata a Ginevra – scelse di pranzare proprio all'Istituto di Bossey in quello che fu vissuto con la dimensione di un pellegrinaggio ecumenico. Il 25 gennaio prossimo, nella Solennità della Conversione di San Paolo apostolo, i giovani del Centro ecumenico parteciperanno alla preghiera dei Secondi Vespri presieduta da Leone XIV a conclusione della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani.

Un ricordo di John Allen, vaticanista di «Crux», morto a Roma dopo una lunga malattia

Il giornalista che ha spiegato il Vaticano con competenza e humor

di ANDREA TORNIELLI

È morto dopo aver combattuto per quattro anni con il cancro, senza mai arrendersi, continuando a lavorare fino a quando le forze glielo hanno permesso. John Allen jr., 61 anni, era il fondatore e direttore di «Crux», sito web specializzato a raccontare la Santa Sede e la Chiesa nel mondo ai lettori di lingua inglese, in particolare negli Stati Uniti.

Ho conosciuto John quando è arrivato a Roma 26 anni fa, come corrispondente del «National Catholic Reporter» dedicandosi all'informazione sul Papa e la Santa Sede, e seguendo i pellegrinaggi apostolici di Giovanni Paolo II. Di lui ricordo innanzitutto il sorriso e il modo aperto e cordiale di entrare in contatto con le persone.

Nel 2000 Papa Wojtyła, già colpito dalla malattia, viveva il Grande Giubileo, una meta significativa del pontificato, e realizzava dei viaggi destinati a entrare nella storia. Già da anni si rincorrevano voci e speculazioni sui «papabili» del futuro conclave (alcuni dei quali peraltro chiamati alla Casa del Padre prima del Pontefice polacco), il nuovo millennio iniziava con grandi speranze ed aperture nell'illusione della «fine della storia» dopo la caduta del comunismo: la doccia fredda rappresentata dagli attentati dell'11 settembre 2001 e delle successive guerre in Afghanistan e Iraq aveva bruscamente cambiato quella prospettiva.

John ha saputo raccontare e interpretare sia le vicende interne al Vaticano e alla Chiesa (penso ad esempio all'emergere dello scandalo degli abusi sui minori), sia il ruolo della

Santa Sede e della sua diplomazia nelle vicende internazionali, in particolare quelle che vedevano gli Stati Uniti protagonisti.

In ogni suo articolo John univa rigore e attenzione alle fonti uniti a chiavi di lettura, analisi, contesti, e insisteva nell'usare virgolettati «in chiaro» sempre accompagnati da nomi e cognomi. Un altro aspetto che ha sempre caratterizzato il suo lavoro è stato quello di dare mai nulla per scontato e dunque di non scrivere per persone già esperte della materia: sapeva parlare al suo pubblico, non di soli cattolici, non ai soli credenti.

Anche quando non eri d'accordo con le conclusioni delle sue analisi, valeva comunque sempre la pena leggerle, perché John ha spiegato la realtà complessa della Santa Sede senza banalizzarla.

Nel 2014 John lasciava il «Natio-

nal Catholic Reporter» per fondare «Crux», dapprima emanazione del «Boston Globe» e poi testata a sé stante. In un tempo di informazione massificata e semplificata aveva compreso che l'informazione professionale e specializzata era un valore perché i lettori – bombardati da *news* spesso approssimative – avevano voglia e bisogno di capire.

John Allen ha raccontato le dinamiche dei conclavi, aveva dedicato a Joseph Ratzinger una biografia (*Cardinal Ratzinger: The Vatican's Enforcer of the Faith*) cinque anni prima che diventasse Benedetto XVI, ha seguito il suo pontificato e l'elezione di Francesco.

Ha avuto la gioia di vedere eletto successore di Pietro il primo statunitense nella storia della Chiesa cattolica, che lui conosceva e frequentava anche grazie a Elise, vaticanista, sposata sei anni fa e autrice di una bio-



grafia di Leone XIV, che si è presa cura di lui in questo difficile periodo della malattia.

Di lui, amante della cucina romana e grande tifoso della Roma, vorrei ricordare ancora quattro caratteristiche: la sua capacità di creare relazioni e contatti con tante persone ad ogni livello nella Chiesa, la sua voglia di non fermarsi mai alle prime impressioni cercando di comprendere le ragioni dell'altro, il suo senso dell'umorismo, la sua straordinaria capacità di conferenziere in grado di tenere col fiato sospeso qualsiasi uditorio alternando analisi sofisticate ad aneddoti e battute.

Si apre a Bari il I Simposio delle Chiese cristiane in Italia

La fede non divide

Monsignor Olivero: «Patto di dialogo e comunione»

di CECILIA SEPPIA

È la prima volta che si incontrano i delegati delle comunità cristiane in Italia. Cento in tutto, protagonisti del Simposio senza precedenti che riunisce a Bari, venerdì 23 e sabato 24 gennaio, le Chiese della Penisola. Non a caso *Uno solo è il corpo, uno solo è lo Spirito come una sola è la speranza alla quale Dio vi ha chiamati* è il tema, filo conduttore, della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani che Papa Leone XIV concluderà domenica 25 gennaio con la celebrazione dei vespri. E in questo versetto, tratto dalla Lettera di San Paolo apostolo agli Efesini, c'è anche l'intento con cui rappresentanti delle diverse confessioni cristiane — aree cattolica, ortodossa, anglicana, evangelica, pentecostale e protestante — si ritrovano nel capoluogo pugliese, culla del dialogo, non per un convegno di studio o di approfondimento ma per un incontro di azione e collaborazione per la coesione sociale e il bene comune in un periodo storico frantumato da conflitti e polarizzazioni. In una parola, facile a scriversi, difficile a farsi: la pace, tutt'altro che apparente.

Culmine del Simposio è la firma del Patto fra le Chiese cristiane in Italia che si allcano al servizio del Paese «dando un contributo significativo e testimoniando che le differenze non sono un ostacolo ma un patrimonio da valorizzare in una società che ha bisogno urgente di comunione e speranza», spiega ai media vaticani il vescovo di Pinerolo, Derio Olivero, presidente della Commissione episcopale della Cei per l'ecumenismo e il dialogo. Da un lato, nota monsignor Olivero, c'è un mondo in tempesta tra guerre, ingiustizie, soprusi e abusi, dall'altro c'è chi è alla ricerca di una via percorribile per l'intera famiglia umana, e manifesta un forte desiderio di riconciliazione e pace: «Questo Simposio vuole aiutare le Chiese a ripren-



L'interno della cattedrale di Bari

dere fiducia nel dialogo che sa riconoscere le difficoltà, ascoltare l'altro e insieme trovare soluzioni, senza essere autoreferenziali. Forse negli ultimi anni, anche per i recenti sviluppi geopolitici, si è abbassata la fiducia nella forza del dialogo, dunque vogliamo ribadire la certezza che le Chiese che dialogano tra loro, e un domani le religioni, sono realmente un motore di pace. Altro snodo è la necessità di affrontare alcuni aspetti ancora problematici delle nostre differenze che possono essere all'origine di tensioni o sofferenze: penso all'ospitalità eucaristica o alla religione cattolica nelle scuole».

A proposito del Patto il vescovo presidente sottolinea la rilevanza di quello che è il terreno di azione comune: «La coesione sociale non si fa con le parole e l'ecumenismo non è una qualche operazione di ingegneria sociale, ma necessita un lavoro continuo su temi come la pace, la giustizia, la solidarietà tra gli uomini e le donne del nostro tempo, la tutela della dignità umana, l'accoglienza dei poveri, degli emarginati e dei migranti, e ancora la lotta contro l'antisemitismo, l'islamofobia e ogni altra forma di discriminazione religiosa».

Tra i cento delegati, provenienti da nord a sud dell'Italia, nella città ecumenica che unisce Oriente e Occidente c'è anche una delegazione della Chiesa ortodossa russa, assente all'incontro di Nicea con il Pa-

pa per i 1700 anni del I Concilio, a novembre durante il viaggio apostolico in Turchia. Un fatto, afferma Olivero, che va verso il risanamento di fratture acuitesi con la guerra in Ucraina: «Il Patto indica la volontà di mantenere sempre aperta la porta del dialogo e di assumerci la responsabilità che non si facciano passi indietro. Io credo che il coraggio del dialogo sia molto più grande e difficile del coraggio della guerra; noi credenti dovremmo esserne assolutamente persuasi e solo così potremmo essere di esempio: un cristiano diviso dal fratello non è un cristiano». Monsignor Olivero propone una visione aggiornata di "ecumenismo nella differenza" che possa allargarsi e coinvolgere anche il mondo variegato dei non credenti.

Altra scommessa del Simposio di Bari è quella di offrire un nuovo modo di vedere la laicità, spesso interpretata alla stregua della *laïcité* francese, ovvero uno spazio pubblico neutro dove le religioni non possono entrare né dare un loro contributo: «Invece è opportuno che le fedi abbiano piena cittadinanza e siano una presenza vigile e generativa. Vale la pena venire fuori da quell'idea che è figlia del 1600 e iniziare sempre di più a concepire lo spazio pubblico come un luogo dove tutti i soggetti possono stare, entrare, dialogare, collaborare, compresi i soggetti religiosi. Certo le Chiese, e in primis la nostra Chiesa cattolica, devono imparare a stare in questa dimensione, anche in punta di piedi, non come pretesa ma per offrire nello spazio pubblico qualcosa di valido per il cammino e la coesione sociale».

In tale scenario di convergenze e intenti programmatici per rendere possibile la pace è fondamentale però disinnescare anche tutti quei pregiudizi che, in Italia e nel resto del mondo, vedono la religione come un elemento di divisione, un fattore di terrorismo, la giustificazione di troppe assurde guerre che si combattono in nome di Dio. Ma per il presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo, esiste un antidoto: «Bisogna andare controcorrente, ristabilire il valore della fede. Non è vero che religione equivale a divisione. Spesso coloro che agiscono in questo modo sono piccoli gruppi. Penso al terrorismo di matrice islamica: non sono tutti i musulmani. O a certi integralismi legati ad altre religioni: sono frange, fazioni, ma nella stragrande maggioranza del popolo di Dio questo sentimento non esiste».

Iniziative in Italia per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Segno profetico di speranza e di pace

di FRANCESCO RICUPERO

In molte diocesi italiane continuano le celebrazioni ecumeniche, i momenti di preghiera condivisa, gli incontri di riflessione e le iniziative culturali, nell'ambito della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, che si concluderà domenica 25 gennaio. Un appuntamento ecumenico di portata globale volto a sostenere il desiderio di unità tra tutte le confessioni cristiane. Il tema di quest'anno, tratto dalla Lettera di San Paolo agli Efesini: "Uno solo è il corpo, uno solo è lo Spirito come una sola è la speranza alla quale Dio vi ha chiamati", è un richiamo alla comunione profonda che supera differenze storiche e culturali.

Da nord a sud, le diocesi hanno risposto a questa stessa chiamata con creatività e apertura. Oggi, venerdì, alle 18.30, nella chiesa Tempio degli Angeli di Collefiorito di Guidonia si terrà una veglia di preghiera preparata dalla Commissione ecumenica delle diocesi di Tivoli e di Palestrina, guidata da don Enea Accorsi. Interverranno il vescovo di Tivoli e di Palestrina, monsignor Mauro Parmeggiani; il sacerdote romeno-greco cattolico Bogdan Teglas e padre Joan Florea della Chiesa ortodossa romena. Durante la veglia, in risposta all'appello rivolto da Papa Leone XIV al termine della preghiera dell'Angelus di domenica 18 gennaio, si pregherà anche per la pace e per la giustizia nel mondo.

Sempre oggi, il Consiglio di Chiese cristiane di Trento ha promosso una celebrazione ecumenica ospitata nella chiesa di Santa Margherita. Oltre a quella cattolica, con l'arcivescovo di Trento, monsignor Lauro Tisi, saranno rappresentate la Chiesa evangelica luterana di Bolzano e Trento, con la pastora Frauke Leonhäuser; quella ortodossa romena, con padre Ioan Lupasteanu; la Chiesa cristiana avventista del settimo giorno, con il

pastore Patrizio Calliari; e Foursquare Gospel Italia, con il pastore Pierino Zingg.

Sabato alle 18, nella basilica di San Paolo Maggiore a Bologna, il cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Cei, presiederà i vespri ecumenici; mentre domenica nella parrocchia Maria Santissima Madre della Chiesa, a Stella di Monsampolo, si terrà la celebrazione ecumenica della Parola di Dio alla quale parteciperà, tra gli altri, monsignor Gianpiero Palmieri, arcivescovo vescovo di Ascoli Piceno e di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto.

Infine, giovedì 5 febbraio, a Erice Casa-Santa, alle 18 nella parrocchia Madonna di



Fatima, si svolgerà un momento di preghiera e riflessione che vedrà la partecipazione di diverse comunità cristiane: la Chiesa ortodossa romena, la Chiesa fede cristiana Italia, la Chiesa evangelica della riconciliazione e quella evangelica valdese.

Le iniziative nelle diocesi testimoniano come l'ecumenismo si viva concretamente nel tessuto delle comunità, dove si coltiva la fraternità, si approfondisce la conoscenza reciproca e si costruiscono relazioni di rispetto e collaborazione. In un tempo segnato da tensioni e divisioni, la preghiera e il dialogo tra cristiani rimangono un segno profetico di speranza e di pace.

Una giornata per coinvolgere i giovani nel dialogo tra credenti in Cristo

A Lucca l'Ecumenical Worship Day

di LUISA LOCOROTONDO

Sono quasi duecento i giovani che sabato scorso, 17 gennaio, si sono raccolti a Lucca nella chiesa di San Cristoforo per aprire la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Si tratta dell'Ecumenical Worship Day: una giornata organizzata e realizzata con la Chiesa apostolica d'Italia. Una grande e bella sfida: parlare di Gesù ai giovani con altri giovani, mettendo insieme diverse anime ecclesiali attraverso la musica, capace di oltrepassare confini, creare ponti e attrarre passanti incuriositi. Una scelta, quella dei giovani, che da qualche anno ha intrapreso l'arcidiocesi di Lucca per portare a livello di base il percorso ecumenico fatto di convegni e documenti. L'Ecumenical Day è da qualche anno diventata un'esperienza pilota di animazione, promossa anche dalla Conferenza episcopale italiana nei sussidi per la Settimana di preghiera.

I giovani, provenienti da esperienze e denominazioni ecclesiali diverse, sono stati accolti nella chiesa di San Cristoforo dall'arcivescovo Paolo Giulietti e dal pastore apostolico Marco Gargano, per fare esperienza di condivisione e vivere le proprie Chiese come spazi da abitare nel nome della comune fede in Gesù. Ad accogliere i partecipanti c'era anche l'amministrazione comunale, rappresentata dall'assessore Moreno Bruni, che ha sottolineato il valore sociale di iniziative come queste, tese a generare coesione sociale, unità, e ricerca del bene comune.

Anche la preparazione della giornata è stata un momento di incontro fra le diverse fedi: fin dal mattino cattolici e apostolici hanno allestito la chiesa. E proprio lì sono arrivati i gruppi musicali, ciascuno con una grande gioia nel cuore, forte della propria esperienza e certi della propria fede. Senza alcuna esitazione si sono strette le mani, hanno ascoltato i vari *sound check*, dando i propri consigli e cantando i pezzi degli altri. Nessuno era focaliz-

zato sulle differenze, nessuno pensava solo alla propria esibizione. Realtà forti, esperienze spirituali importanti, che cantavano un'unica certezza: quella di Cristo morto e risorto. Le sonorità etniche della band *Aetherea* (Ricostruttori nella preghiera al Borgo) e il ritmo della *Christian Music* pentecostale (Rinnovamento nello Spirito e Chiesa apostolica) hanno permesso di toccare la gioia che nasce dalla fede, che unisce e non divide.

Scommettere sulla fiducia reciproca: questo è quello che hanno testimoniato gli organizzatori dell'evento. Le nostre Chiese non devono fomentare divisioni, ma accompagnare i giovani testimoniando che è possibile camminare insieme nel rispetto delle diverse tradizioni e carismi, che non sono un ostacolo, bensì una ricchezza per la comprensione e l'accoglienza del Vangelo.

Sinodalità e pastorale integrata i due fuochi dell'ellissi ecumenica di incontri come questo: sinodalità delle piccole cose, per citare una donna divenuta "dottore della Chiesa", santa Teresa di Gesù, che diventa un esercizio di accoglienza in ogni attività; pastorale integrata come uscita dalla propria *comfort zone* per mettere insieme più prospettive.

Scegliere i giovani per vivere l'unità dei cristiani significa intraprendere un duplice cammino: uno ad extra, proteso ad accompagnare adolescenti e giovani alla scoperta e alla crescita nella fede; e uno *ad intra*, che impone agli adulti una conversione: l'abbandono della logica dell'aut-aut per quella del dialogo e dell'incontro. Esperienze come quelle di Lucca spingono a rendere ordinaria la dimensione dialogica della Chiesa.

L'Ecumenical Day è stata anche occasione di incontro con la città, con lo spazio pubblico che ogni anno si apre ad accogliere questo momento di gioia e di testimonianza di una speranza che continua ad animare i nostri giovani a dispetto delle logiche della guerra e della sopraffazione.

Introduzione del cardinale presidente Zuppi

Dal 26 al 28 gennaio si riunisce il Consiglio permanente della Cei

ROMA, 23. Le priorità pastorali e i passi da compiere per dare seguito alle decisioni maturate a conclusione del Cammino sinodale e dopo il confronto all'Assemblea generale svoltasi nel novembre scorso; ma anche approfondimenti sull'iniziazione cristiana con un focus sulla questione dei padrini e delle madrine, sulle sfide che riguardano il dialogo ecumenico e interreligioso e sul contributo che la Chiesa italiana può offrire alla riflessione sul Mediterraneo e sul ruolo delle comunità cristiane del Mare Nostrum. Sono i principali temi all'ordine del giorno della riunione del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana in programma da lunedì 26 a mercoledì 28 gennaio a

Roma nella sede della Cei in Circonvallazione Aurelia 50. Durante i lavori sarà anche scelto il tema principale dell'Assemblea generale che si terrà a Roma nel mese di maggio.

La riunione, aperta alle ore 16 di lunedì dall'introduzione del cardinale presidente Matteo Maria Zuppi, prevede inoltre un aggiornamento sul "Progetto Policoro" a trent'anni dalla sua istituzione e l'approvazione del Messaggio per la Festa dei lavoratori (1° maggio). Mercoledì alle ore 15, sempre nella sede della Conferenza episcopale italiana, il segretario generale, arcivescovo Giuseppe Andrea Salvatore Baturi, incontrerà i giornalisti a conclusione dei lavori.



Un confronto tra un analista statunitense, uno francese e uno britannico su come potrebbe evolvere il rapporto tra Stati Uniti ed Europa

Quale futuro per l'Alleanza atlantica

di GUGLIELMO GALLONE

Davvero le turbolenze emerse in questi giorni riguardo al “caso Groenlandia” rischiano di frammentare la Nato? Lo abbiamo chiesto a un analista statunitense, uno francese e uno britannico che, nelle loro considerazioni, hanno anche fatto emergere come la stessa visione che i Paesi del Patto atlantico hanno del rapporto tra Usa ed Europa si stia modificando con una brusca accelerazione.

«Alla Ronald Reagan Library, in California, si tiene ogni anno una conferenza sulla sicurezza e si fanno dei sondaggi sulle opinioni politiche dei partecipanti – esordisce da Washington Seth Cropsey, fondatore e presidente dello Yorktown Institute, già uf-

ficiale di Marina e vicesottosegretario della U.S. Navy –, parliamo di persone che con buona probabilità si definirebbero repubblicani conservatori: molti probabilmente pro-Trump, qualcuno magari più vicino a Reagan, ma comunque repubblicani attivi nella sicurezza nazionale, ben informati. E da quei sondaggi emerge un sostegno schiacciante a un maggiore impegno degli Stati Uniti nel mondo, a un esercito più forte, a una partecipazione più ampia alle alleanze e al supporto della Nato, cioè a tutto ciò che sembra andare in direzione opposta rispetto all'amministrazione Trump».

Quanto al fatto che Trump stia valutando o meno il rischio di frammentazione della Nato quando agisce e parla della Groenlandia, Cropsey evi-

denzia che «Trump è un uomo del “real estate”. Nel “real estate”, quando vendi chiedi il prezzo più alto; quando compri offri il prezzo più basso. Parti da una posizione estrema perché sai che poi negozierai. Se guardi il mondo con quella mentalità, fai fatica a prendere sul serio la prima proposta: ti aspetti che ne arrivino altre. È consapevole del rischio che una minaccia del genere pone all'Alleanza? Non è stupido, quindi presumo che lo capisca. Ma gli importa davvero? Questo non lo so». Ad ogni modo, Cropsey è fiducioso del fatto che il rapporto tra Stati Uniti ed Europa sia «molto più profondo del rumore politico attuale. Sul piano economico, l'Europa è il nostro principale partner commerciale. E sul piano politico e sociale non esiste

un'altra area del mondo che condivida con gli Stati Uniti la stessa dedizione a libertà, democrazia, libero mercato. Trump capisce l'economia. Sa cosa significherebbe per le imprese americane uno strappo serio e sa quale danno arriverebbe se gli europei rispondessero con dazi simmetrici. Può avere modi strani di muoversi, ma non penso che ignori i fatti economici. Può non cogliere fino in fondo la dimensione culturale, sociale o politica, ma l'economia la comprende». Ecco perché, conclude Cropsey, «nel lungo periodo, non credo che una rottura reale avverrà».

A Parigi i toni sono più scettici. Jean-Baptiste Noé, caporedattore della rivista di geopolitica francese «Conflits», osserva come «il comportamen-

to di Donald Trump crea una frattura innegabile, una perdita di fiducia. Ma gli europei hanno bisogno della Nato, non possono farne a meno. Di conseguenza, dobbiamo arrangiarci tra di noi e imparare a fare a meno di Washington. È vero, Donald Trump non è eterno. Tra tre anni non sarà più presidente degli Usa. Molti europei sperano quindi che la situazione possa tornare alla normalità. Ma questo non è affatto certo. Un altro repubblicano potrebbe benissimo seguire la stessa linea di Trump. E in ogni caso la diffidenza resterà e gli europei prenderanno l'abitudine di agire senza gli americani, il che finirà anche per indebolire la potenza americana».

L'Italia presenta una nuova strategia per l'Artico

Sicurezza, ricerca scientifica e sviluppo economico: sono queste le tre direttrici dell'impegno italiano nell'Artico delineate nel nuovo documento strategico, intitolato "La Poli-

Atlante

tica artica italiana. L'Italia e l'Artico: i valori della cooperazione in una regione in rapida trasformazione". Il documento – presentato la scorsa settimana a Villa Madama, a Roma, alla presenza dei ministri degli Esteri, della Difesa e della Ricerca, Antonio Tajani, Guido Crosetto e Anna Maria Bernini – valorizza il ruolo finora assunto dall'Italia in Artico e delinea una visione strategica, insieme con una serie di obiettivi di lungo periodo, per rafforzare l'impegno italiano nella regione.

Il documento strategico, adottato a dieci anni di distanza dal primo, attualizza le politiche italiane nell'attuale fase di crescente rilevanza glo-



bale della regione. Tra i principali obiettivi tracciati, vi sono quelli di consolidare il ruolo dell'Italia come Paese non artico interessato all'Artico; contribuire al mantenimento dell'Artico quale area di stabilità, prevenendo dinamiche di escalation e sostenendo i meccanismi multilaterali di dialogo e cooperazione; rafforzare la sicurezza collettiva euro-atlantica, in coerenza con gli impegni Nato e Ue e con una visione integrata dei diversi teatri strategici; rafforzare, anche a livello bilaterale, le relazioni con i Paesi artici europei (Danimarca/Far Oer/Groenlandia, Finlandia, Islanda, Norvegia e Svezia), sostenendo il cre-

Terra abitata dagli Inuit, colonizzata dai vichinghi provenienti dall'Islanda, passata poi sotto il controllo della Corona danese

Verso l'autonomia politica: storia di un processo non scontato

di ROBERTO PAGLIALONGA

Salita alla ribalta negli ultimi giorni (e negli ultimi mesi), per le mire Usa sui suoi territori, la Groenlandia ha in realtà una storia antica. Una storia fatta di scoperte, ondate migratorie successive, colonizzazioni. Con un percorso politico non scontato, che solo in tempi molto recenti è approdato a una forma di governo autonomo. Un'isola bianca, la più grande del mondo, coperta di ghiaccio per l'84% della sua superficie, che il vichingo Erik il Rosso però – secondo le fonti del *Libro degli islandesi* e *La saga di Erik il Rosso* –, quando vi giunse intorno al 980 d.C., chiamò "terra verde", perché ricca di pascoli estivi per il bestiame. La chiamò Grønland appunto, per renderne appetibile l'approdo a potenziali coloni scandinavi. Già allora una scelta "strategica" di non poco conto, concretizzatasi pochi anni do-



Il primo ministro groenlandese Jens-Frederik Nielsen (Afp)

po con una piccola spedizione di 25 navi dall'Islanda, e con lo sviluppo a partire dalla fine del X secolo di due insediamenti principali, uno nei pressi dell'odierna Qaqortoq, sulla punta meridionale affacciata sul Mare del Labrador, e l'altro dove sorge la capitale, l'attuale Nuuk, di fronte alla canadese Buffin Island.

Ma sulla terra della "Kalaallit Nunaat", come si chiama in groenlandese, da almeno il 2500 a.C. abitavano, e abitano, popolazioni chiamate Inuit ("esseri umani", nella lingua eschimese-aleutina), giunte qui in diversi momenti storici dall'Alaska e capaci di adattarsi e resistere alle difficili condizioni di vita dell'ambiente. Ogni ondata migratoria rappresenta diverse culture Inuit: Saqqaq, Dorset, Thule, e proprio da quest'ultima discende l'attuale popolazione, stabilitasi nell'isola intorno al 900 d.C.

Nelle saghe vichinghe si racconta che il condottiero Erik Thorvaldsson (il Rosso) vi approdò assieme alla famiglia, in seguito a una condanna all'esilio per omicidio, e fu questa presenza a mantenere l'isola nell'orbita scandinava, norvegese in particolare. La colonizzazione fu facilitata presumibilmente dall'innalzamento delle temperature del periodo caldo medievale.

A Papa Pasquale II, invece, scrive il *Bullettin of the American Astronomical Society*, si attribuisce nell'anno 1112 la nomina del primo vescovo di Groenlandia e Terranova: Erik Gnutpsson, o Henricus, che risulterebbe così essere il primo pastore in terra d'America, circa quattro secoli prima dell'arrivo di Cristoforo Colombo.

Non è chiaro, però, come gli insediamenti vichinghi siano poi scomparsi intorno al 1500. Ancora una volta la ragione, secondo una teoria elaborata anche dall'antropologo Jared Diamond, potrebbe essere ricondotta a un brusco cambiamento di carattere ambientale. Intorno alla metà del 1300, con un picco nel 1420, si verificò infatti la piccola glaciazione, che abbassò notevolmente le temperature rendendo non più coltivabile la terra e costringendo gli scandinavi ad abbandonarla. Ma anche i contatti talvolta ostili con gli Inuit locali potrebbero aver contribuito alla loro scomparsa. Curioso come l'ultima testimonianza di presenza vichinga documentata sia un atto di matrimonio celebrato nel 1408

nella chiesa di Hvalsey, in quello che veniva chiamato "Insediamento orientale" e di cui ancora oggi rimangono i ruderi.

Nel 1536 Danimarca e Norvegia divennero un'unica nazione, e la Groenlandia iniziò a essere vista e considerata come una dipendenza danese, piuttosto che norvegese, con il reclamo ufficiale della sovranità sull'isola da parte di Copenaghen. Ma fino al 1721, a parte qualche spedizione a carattere scientifico e mercantile, non è documentato alcuno specifico tentativo di colonizzazione. In quell'anno, invece, il missionario luterano ed esploratore Hans Egede, con il permesso di re Federico IV, venne inviato assieme a una compagnia commerciale vicino all'attuale Nuuk, per verificare se sul territorio fosse rimasta ancora una qualche presenza cristiana. E questo viene considerato da molti studiosi il vero inizio della colonizzazione danese delle Americhe, e della Groenlandia, che rimase sotto il controllo della Corona fino al 1814, quando le guerre napoleoniche causarono lo scioglimento della Danimarca-Norvegia; la cessione della Norvegia alla Svezia con il Trattato di Kiel; e la nascita dello Stato indipendente di Danimarca. Fu questo a ereditare tutte le colonie, comprese la Groenlandia e le isole Fær Øer.

Da quel momento crebbero le spedizioni scientifiche e le incursioni per lo sviluppo del commercio. E già sul finire del 1800 si registrarono alcuni tentativi di negoziazione, poi arenatisi, per l'acquisto sia della Groenlandia che dell'Islanda, da parte del Dipartimento di Stato Usa. Nel 1916, tuttavia, proprio Washington riconobbe la supremazia danese sull'isola, ottenendo in cambio le Indie occidentali danesi. Chi invece non si arrese alla perdita fu la Norvegia, tornata indipendente nel 1905, tanto che nel 1931 il governo di Oslo appoggiò una spedizione per provare a riconquistarla. Sebbene, poi, la Corte di giustizia della Società delle Nazioni, antesignana dell'Onu, riconoscesse la sovranità in capo alla Danimarca, dando torto alla Norvegia.

Nel 1941, durante la seconda guerra mondiale, dopo l'occupazione nazista della Danimarca, gli Usa si garantirono con un trattato la possibilità di stabilire in Groenlandia proprie basi militari, facendola diventare una sorta di protettorato. E nel 1946, allo scoppio della Guerra fredda, Washington tentò – già allora – di comprarla, offrendo 100 milioni di dollari a Copenaghen, che tuttavia declinò l'offerta. Più tardi, nel 1951, gli Usa ottennero la concessione di dislocare nei propri avamposti sull'isola un numero di militari utile a fini di difesa e sicurezza.

Lo status coloniale decadde nel 1953, quando la Groenlandia venne trasformata in contea d'oltremare, parte integrante dello Stato danese con rappresentanza al "Folketing", l'assemblea legislativa nazionale. E nel corso della seconda metà del Novecento venne via via rafforzandosi il percorso autonomistico, con scelte anche in contrasto rispetto a quelle della Corona. Quando la Danimarca decise di aderire alla Comunità economica europea nel 1973, il 70% dei groenlandesi votò "no" attraverso un referendum, ritenendo l'unione doganale dannosa per i propri commerci che avvenivano principalmente con Usa e Canada. Crebbe la spinta per l'autogoverno, che venne concesso dal parlamento danese nel 1979, e che portò la Groenlandia a uscire dalla Cee nel 1985. Nello stesso anno venne creata una bandiera nazionale, in aggiunta a un progressivo abbandono di toponimi e lingua danese. Il 26 novembre 2008 l'approvazione in Danimarca del referendum sull'autodeterminazione, con il 75,5% di favorevoli, e dal 2009 il riconoscimento dei groenlandesi come popolo dalla Danimarca. Questi hanno acquisito così la possibilità di gestire autonomamente le proprie risorse naturali e del sottosuolo. E ora, dopo l'autonomia, una vera indipendenza? Lo prospettano molti analisti, ma a chiederlo sono anche non pochi abitanti dell'isola.

Il racconto di padre Tomaž Majcen, parroco di Nuuk

«La nostra casa non è in vendita»

di VALERIO PALOMBARO

«La Groenlandia è la nostra casa e vogliamo decidere noi stessi del suo futuro». Una «silenziosa determinazione» attraversa le gelide strade di Nuuk, che con 20.000 abitanti è la principale città della Groenlandia. A descrivere ai media vaticani il sentimento prevalente tra gli abitanti dell'isola più grande del mondo è padre Tomaž Majcen, sacerdote sloveno dell'ordine dei frati minori conventuali che da circa due anni e mezzo a Nuuk è parroco della chiesa di Cristo Re, l'unica parrocchia latina presente negli oltre 2 chilometri quadrati di ghiaccio e terra della Groenlandia. Terra periferica con soli 56.000 abitanti, oggi divenuta centro delle contese geopolitiche mondiali sulle terre rare e sulle risorse energetiche. «L'atmosfera a Nuuk è apparentemente tranquilla, ma interiormente intensa», racconta padre Tomaž, che da quando nell'estate del 2023 ha accettato l'invito del vescovo di Copenaghen ad assumere la cura pastorale della comunità cattolica dell'isola artica ha imparato a conoscerne gli abitanti: «Sono persone che tendono a osservare, ascoltare e riflettere pro-

fondamente prima di parlare. Ma negli ultimi mesi ho avvertito un certo disagio nella vita quotidiana. Si parla di politica globale più di prima: nei negozi, ai tavolini dei caffè e persino dopo le funzioni religiose».

Molte persone, racconta il religioso sloveno, «si sentono ferite piuttosto che arrabbiate» ascoltando il presidente Usa, Donald Trump, che parla della Groenlandia «in termini di interessi strategici o di proprietà». «Sono toccati nel senso di dignità – spiega –. I groenlandesi non vogliono essere visti come un "territorio" o una "soluzione" per i problemi altrui. Vogliono essere visti come un popolo con una storia, una lingua, una cultura e una fede». La paura, secondo padre Tomaž, non è il sentimento prevalente «ma c'è una forte consapevolezza che voci potenti, lontane, parlano della Groenlandia senza conoscerla veramente. Questo crea un senso di vulnerabilità, ma anche di unità».

Questa unità trova linfa e fondamento tra le comunità di fedeli. Circa il 90 per cento dei groenlandesi appartiene alla Chiesa evangelica luterana, radicata nella storia e nell'identità del popolo. «I cattolici sono solo una piccolissima minoranza, qui a Nuuk ci sono circa 500 cat-

Groenlandia terreno di competizione

Per lo scioglimento dei ghiacci, la conseguente accessibilità alle immense risorse energetiche e le nuove rotte commerciali

di FRANCESCO CITTERICH

La Groenlandia – la più estesa terra artica e la maggiore isola del mondo – è al centro di un aspro contenzioso geopolitico ed economico che coinvolge molte potenze mondiali. Il territorio autonomo danese ha un'importanza strategica elevata grazie alla sua vicinanza alle nuove rotte marittime artiche che si stanno aprendo a causa dello scioglimento dei ghiacci dovuto al cambiamento climatico; alla sua posizione chiave per le attività di sicurezza e difesa e alle sue vaste risorse naturali inesplorate del sottosuolo, comprese quelle petrolifere e minerarie.

La Groenlandia è tornata prepotentemente alla ribalta dopo che il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha in più di un'occasione affermato di volerla ottenere, anche tramite un intervento militare. Una minaccia che non è solo una disputa territoriale, ma anche una pressione economica tra alleati occidentali, che nell'attuale, instabile contesto internazionale ha aperto una profonda frattura tra Stati Uniti ed Europa.

Il motivo principale è la posizione: la Groenlandia – che geograficamente appartiene all'America settentrionale (dista soli 2.000 chilometri dalla parte settentrionale dello Stato Usa del Maine), mentre politicamente è europea, essendo una nazione costitutiva del Regno di Danimarca, pur non facendo parte dell'Unione europea – è nel mezzo tra America, Europa e Artico. Controllarla significa avere un enorme asset strategico, miliare ed economico. E infatti gli Stati Uniti sono già presenti sull'isola

con una postazione, la Pituffik Space Base, gestita dalla U.S. Space Force e utilizzata anche per funzioni di sorveglianza e controllo satellitare.

C'è poi un'altra questione non meno importante: il cambiamento climatico. Lo scioglimento del ghiaccio marino artico sta infatti rendendo alcune rotte marittime più praticabili per la navigazione commerciale, aumentando l'importanza strategica dell'emisfero settentrionale. Nuove rotte – il Passaggio a Nord-Ovest lungo la costa canadese, il Passaggio a Nord-Est (o Rotta del Mare del Nord) lungo la costa artica russa e la futura Rotta Transartica o Transpolare, che attraverserà l'Oceano Artico centrale – che potrebbero diventare vie di navigazione cruciali, riducendo i costi e i tempi di trasporto e integrando, o persino sostituendo, le rotte tradizionali. Un dato di fatto che sta facendo intrecciare in modo sempre più evidente le rivalità tra potenze.

Trovandosi vicino alle rotte marittime emergenti, la Groenlandia è, quindi, diventata un attore centrale nel futuro della navigazione internazionale, con il Passaggio a Nord-Ovest e quello a Nord-Est che potrebbero diventare praticabili per la navigazione commerciale già nei prossimi anni. Un report dell'Unione europea sottolinea che la Rotta Transpolare ha un potenziale «rivoluzionario» una volta che le condizioni del ghiaccio consentiranno il passaggio intorno al Polo Nord. Questa rotta ridurrebbe drasticamente la distanza tra Atlantico e Pacifico ed eviterebbe in gran parte acque territoriali e le varie Zone economiche esclusive (Zee, dove uno Stato costiero ha diritti sovrani per l'esplorazione, lo sfrutta-

scente ingaggio dell'Unione europea sulle questioni artiche; rafforzare la ricerca scientifica italiana in Artico; cogliere le opportunità economiche che in ambito artico si stanno aprendo a favore delle imprese italiane.

Le sorti dell'Artico, si legge in un passaggio del documento, riguardano in primo luogo anche i circa 4 milioni di persone, di cui 500.000 appartenenti a popolazioni indigene, che vivono in Artico. La definizione del complesso equilibrio tra sviluppo economico e conservazione ambientale deve trovare solida base nelle aspirazioni degli abitanti dell'Artico, le cui tradizionali abitudi-



ni sono messe a rischio dalle trasformazioni in atto. Un futuro prospero e sostenibile per l'Artico necessita del coinvolgimento di vari attori nazionali ed internazionali, pubblici e privati, per un efficace svolgimento delle sempre più numerose attività economiche, a beneficio in primo luogo delle popolazioni locali ed indigene. L'Italia reputa fondamentale il ruolo del Consiglio Artico, principale foro di cooperazione del quale è un Paese osservatore, nel preservare questa regione dalle tensioni per assicurare invece un futuro di pace e un armonico sviluppo.

Sul piano internazionale, l'Italia si posiziona

come un attore influente e dinamico nella ricerca scientifica artica, grazie a un solido quadro di iniziative e progetti che coinvolgono attivamente enti e università. Il Programma di Ricerche in Artico (Pra) costituisce il cuore di questo impegno, definendo le linee guida e i finanziamenti per le attività triennali che coprono le più urgenti tematiche polari. Il principale punto di riferimento infrastrutturale della ricerca italiana in Artico è rappresentato dalla base Dirigibile Italia del CNR, situata a Ny-Ålesund nelle Isole Svalbard.



tolici mentre in tutta la Groenlandia ce ne sono circa 800, provenienti da diverse nazioni, lingue e background». Molti arrivano dalla Filippine e dall'Europa: «La nostra parrocchia è piccola, ma molto viva».

La Chiesa in Groenlandia, anche se numericamente esigua, secondo il parroco di Nuuk ha un ruolo importante nel ricordare che «una terra non è mai solo terra. È sempre legata alle persone, ai ricordi, agli antenati e alle generazioni future». Ogni domenica dalle chiese evangeliche luterane si elevano preghiere per il Regno di Danimarca e per il governo auto-

mo della Groenlandia. L'iniziativa voluta da Paneeraq Siegstad Munk, vescova per la Groenlandia della Chiesa evangelica luterana, si inserisce in un contesto geopolitico senza precedenti. «Le chiese – insiste padre Tomaz – offrono qualcosa di silenzioso ma potente: preghiera, presenza, ascolto e fondamento morale. Quando parliamo della creazione come dono di Dio e della dignità umana, stiamo già dicendo qualcosa di molto forte contro la riduzione della Groenlandia a un oggetto strategico. La Groenlandia non deve diventare una scacchiera per interessi globali».

L'attuale contesto potrebbe rafforzare nei groenlandesi il desiderio di indipendenza. «Le persone sono realiste – osserva il sacerdote sloveno –. Sanno che l'indipendenza non è solo un sogno, ma anche una grande responsabilità. Questioni economiche, istruzione, assistenza sanitaria: tutto questo è importante. Quello che sento più spesso non è “vogliamo tagliare i ponti ora”, ma piuttosto “vogliamo crescere dentro noi stessi”». Ciò che è molto chiaro, in ogni caso, è che i groenlandesi non vogliono “barattare” una forma di dipendenza con un'altra. «L'idea di essere assorbiti o dominati da un'altra potenza è ampiamente rifiutata – afferma –. L'indipendenza, per molti, è una questione di dignità, sopravvivenza culturale e rispetto di sé».

Padre Majcen descrive anche le sensazioni vissute all'arrivo di un piccolo gruppo di soldati europei e della Nato. «Qualsiasi presenza militare solleva anche alcuni interrogativi, ma questa è generalmente percepita in modo diverso rispetto a un aggressivo interesse straniero. La maggior parte delle persone la comprende nel quadro della cooperazione e della responsabilità condivisa per la sicurezza nella regione artica. Non c'è entusiasmo per la militarizzazione, ma c'è la consapevolezza che l'Artico è diventato strategicamente importante».

Tutto ciò riporta inesorabilmente al cambiamento climatico. «Qui – afferma il parroco di Nuuk – non è una teoria, ma qualcosa che si vede con i propri occhi. La struttura del ghiaccio cambia, le stagioni cambiano e i cacciatori parlano di come la natura non si comporta più come una volta». E la vita tra i ghiacci porta a eliminare ciò che è superfluo. «Come sacerdote, spesso sento che questa terra stessa insegna la preghiera. Il silenzio, la vastità, la fragilità: tutto questo invita all'umiltà. Preservare l'ambiente della Groenlandia deve iniziare dal rispetto: rispetto per la natura, per i saperi indigeni e per le generazioni future». «Dobbiamo recuperare l'idea che la Creazione non è nostra da sfruttare, ma da curare – conclude –. Politicamente ed economicamente, le decisioni devono essere lente, attente e radicate nella responsabilità a lungo termine, non nel guadagno a breve termine. Perché una volta che questa terra viene danneggiata, non può essere facilmente ripristinata».

La posizione della presidente del Consiglio circumpolare Inuit

La terra degli avi tra crisi climatica e geopolitica

di STEFANO LESZCZYNSKI

La Groenlandia, Kalaallit Nunaat nella lingua locale, non è semplicemente un territorio strategico nel cuore dell'Artico: per gli Inuit rappresenta una patria ancestrale, un patrimonio culturale e una fonte di sopravvivenza. Quasi il 90% dei circa 56-57 mila abitanti dell'isola si identifica come Inuit, popolo indigeno presente sull'isola da secoli prima dell'arrivo degli europei. Il restante 10% è composto in prevalenza da danesi e da piccole comunità provenienti da altri Paesi europei, asiatici e nordamericani.

Dal punto di vista etnografico, gli Inuit della Groenlandia si suddividono in tre gruppi principali: i Kalaallit della costa occidentale, i Tunumiit della Groenlandia orientale e gli Inughuit del nord. La lingua groenlandese è un pilastro dell'identità culturale, anche se la maggior parte della popolazione è bilingue e parla anche danese.

Per gli Inuit, il territorio non è una merce negoziabile: le terre, i ghiacci e i mari artici sono parte integrante della loro identità e della loro storia e ogni tentativo di decidere il futuro della Groenlandia senza il coinvolgimento diretto delle comunità locali viene percepito come un attacco alla loro autodeterminazione e alla continuità culturale.

Come avviene in molte parti del mondo la Groenlandia è tra le aree del pianeta più colpite dal cambiamento climatico, con effetti diretti sulla vita quotidiana degli Inuit. Lo scioglimento dei ghiacci sta modificando gli ecosistemi, aprendo nuove rotte marittime e rendendo accessibili risorse minerarie preziosissime, ma allo stesso tempo sta minando le basi tradizionali della sussistenza inuit, fondate sulla caccia e sulla pesca.

Nel nord dell'isola (per molti scienziati un arcipelago), il mare un tempo ghiacciato già a settembre; oggi il processo avviene spesso tra fine ottobre e novembre e l'assottigliarsi della banchisa rende le attività tradizionali ancora più pericolose. A questi effetti ambientali si sommano le conseguenze sociali di una colonizzazione politica e industriale, avviata dalla Danimarca a partire dagli anni Cinquanta, che ha imposto trasferimenti forzati dai villaggi alle città, accelerando la perdita di tradizioni, lingua e

identità. L'aumento dei suicidi – che ha raggiunto livelli tra i più alti al mondo – è spesso collegato proprio allo sradicamento culturale, alla perdita di riferimenti e alle difficoltà delle giovani generazioni, strette tra tradizione e modernità.

Le recenti dichiarazioni del presidente statunitense Donald Trump sull'ipotesi di annessione della Groenlandia hanno riaperto il dibattito geopolitico sull'Artico. Washington giustifica l'interesse per l'isola con la necessità di proteggere i propri interessi strategici in una regione sempre più contesa da Russia e Cina, anche alla luce dello scioglimento dei ghiacci e dell'accesso a nuove risorse.

Per gli Inuit, però, queste dichiarazioni rappresentano una nuova forma di colonialismo, che li riduce a pedine in un gioco di potere tra grandi Stati. Le comunità locali rivendicano il diritto di essere

– è ormai centrale nell'agenda internazionale e deve rimanere una regione pacifica, fondata sul dialogo e sulla cooperazione oltre i confini statali. A livello internazionale l'Icc chiede rispetto reciproco, riconoscimento dei diritti indigeni e una vera partnership con gli Inuit come condizione essenziale per la decolonizzazione. Non si tratta di stabilire quale Stato sia stato un «migliore o peggiore colonizzatore» afferma, ma di migliorare concretamente benessere, qualità della vita e autodeterminazione delle comunità indigene. «Gli Inuit non sono più oggetto di decisioni esterne, ma sono attori attivi nella gestione delle proprie terre e risorse».

Olsvig ribadisce infine che un ruolo chiave come spazio depolitizzato di cooperazione tra Stati e Popoli Indigeni deve essere riconosciuto al Consiglio artico, di cui l'ICC è co-fondatore, e annuncia la



riconosciute come soggetti politici autonomi, non come oggetti di negoziazione internazionale. Sara Olsvig, presidente dell'Inuit Circumpolar Council (Icc) – l'organizzazione che dal 1977 rappresenta gli Inuit di Alaska, Canada, Groenlandia e Chukotka (Russia) – sottolinea come la recente attenzione internazionale sulla Groenlandia dimostri che la crescente autodeterminazione degli Inuit sta influenzando non solo la cooperazione artica, ma anche la politica globale.

L'Artico – spiega Olsvig in una dichiarazione diffusa dal Consiglio Circumpolare Inuit

decisione di affidare alla Groenlandia la nomina di un ambasciatore Artico per lanciare un forte segnale di leadership indigena.

La Groenlandia improvvisamente si trova al centro di una partita globale che intreccia clima, risorse, sicurezza e sovranità. In questo scenario, il messaggio degli Inuit è chiaro: non si lasceranno dividere dagli interessi statali e continueranno a difendere diversità, dialogo e pace nell'Artico. Il futuro della regione, sostengono, non può prescindere dal rispetto dei diritti e della voce di chi la abita da millenni.



mento, la gestione e la conservazione delle risorse naturali), aumentando la sua rilevanza geopolitica.

Lo scioglimento dei ghiacci non è un'ipotesi remota. Secondo uno degli ultimi rapporti dell'Ipcc, l'Intergovernmental Panel on Climate Change, tra il 1979 e il 2018 il ghiaccio pluriennale (con almeno cinque anni di età) è diminuito di circa il 90% già dal 2023.

Le proiezioni indicano che la perdita di ghiaccio artico continuerà almeno fino alla metà del secolo, con alcune stime che prevedono il primo giorno senza ghiaccio già prima del 2030. Ma affinché il trasporto marittimo artico diventi davvero un punto di svolta, serviranno periodi prolungati di oceano completamente libero dai ghiacci.

Un altro motivo per cui la Groenlandia è così contesa è il tema risorse. Il sottosuolo groenlandese contiene minerali di valore, terre rare, metalli e pietre preziose, carbone, grafite e uranio, con un elevato potenziale di nuove scoperte. Un rapporto del Servizio geologico della Danimarca e della Groenlandia indica che l'immensa isola possiede 25 dei 34 minerali critici individuati dall'Unione europea, tra cui grandi giacimenti di grafite (fondamentale per l'industria militare), litio (per le batterie e gli smartphone) e terre rare (per le tecnologie pulite).

Sudan: metà dei bambini senza scuola per la guerra

In Sudan milioni di bambini hanno perso quasi 500 giorni di scuola dall'inizio della guerra nell'aprile 2023. Si tratta di una delle chiusure scolastiche più prolungate al mondo. È quanto emerge da un'analisi di Save the Children sull'impatto della crisi umanitaria in Sudan, diffusa in vista della Giornata internazionale dell'Educazione di domani 24 gennaio

Atlante

In Sudan più di 8 milioni di bambini – quasi la metà dei 17 milioni in età scolare – hanno trascorso circa 484 giorni senza entrare mai in classe. Si tratta di un periodo superiore del 10% rispetto ai circa 440 giorni di scuola persi a causa della pandemia di covid-19 nelle Filippine, l'ultimo Paese a riprendere la didattica in presenza dopo la pandemia. Pochi conflitti moderni hanno causato la chiusura delle scuole per un periodo così lungo.



Ripensare l'Africa: sapere, politica e immaginario intellettuale

di GIULIO ALBANESE

Il ruolo degli intellettuali africani si prospetta in questa fase storica globale come un nodo cruciale nella ridefinizione delle traiettorie politiche, culturali ed epistemiche – cioè relative alla conoscenza, in particolare scientifica e accademica – del continente. Tale centralità emerge con particolare evidenza di fronte alla persistenza di profonde asimmetrie nella produzione, nella circolazione e nella legittimazione del sapere, asimmetrie che continuano a marginalizzare le prospettive africane all'interno dei circuiti accademici e decisionali internazionali.

In questo scenario, si distingue il contributo di Khumbudzo Phophi Silence Ntshavheni, attuale ministra nella presidenza del Sud Africa, il cui intervento *Reclaiming Africa's Intellectual Futures* offre spunti di grande rilievo. Tale riflessione fu esposta in una *Lectio Magistralis* in apertura della conferenza annuale dedicata alla vita e all'eredità di Oliver Reginald Tambo, figura simbolo della lotta contro l'*apartheid*, tenuta tre anni fa presso l'Università del Sudafrica (Unisa). In essa Ntshavheni pose la questione intellettuale africana al crocevia tra pensiero critico, responsabilità istituzionale e progetto politico, superando la tradizionale divisione tra la sfera del sapere e quella del potere.

Il suo intervento si inserisce in una più ampia tradizione del pensiero africano che ha costantemente interrogato le condizioni storiche attraverso cui l'Africa è stata marginalizzata come soggetto epistémico. In questa prospettiva, la subordinazione coloniale non viene cioè letta esclusivamente in termini di sfruttamento economico e territoriale, ma come la produzione di un ordine cognitivo gerarchico, all'interno del quale i saperi africani sono stati sistematicamente svalutati, silenziati o riformulati mediante categorie estranee ai contesti locali.

La colonizzazione del sapere appare così come un processo di lunga durata, i cui effetti continuano a manifestarsi nelle strutture educative, nei *curricula* universitari, nei criteri di validazione scientifica e nei meccanismi di finanziamento della ricerca. Ciò rende necessaria una riflessione critica che non si limiti alla denuncia, ma che si traduca in una strategia coerente di ricostruzione epistémica.

In questa direzione, la Ntshavheni sottolinea come il futuro intellettuale dell'Africa non possa essere concepito come un semplice adattamento ai modelli dominanti di produzione della conoscenza, bensì richieda un processo di riappropriazione concettuale che coinvolga linguaggi, istituzioni, metodologie e immaginari.

Tale processo si fonda sul rico-

noscimento della pluralità delle tradizioni intellettuali africane e della loro capacità di generare categorie analitiche autonome. Esso implica il recupero e la valorizzazione delle esperienze storiche di produzione del sapere nel continente, dalle grandi università medievali, come quella di Timbuktù, ai sistemi di conoscenza etnica sviluppati attraverso la trasmissione orale, le pratiche artistiche, le cosmologie e le forme di organizzazione sociale.



Questi saperi vanno riconosciuti non come residui di un passato da superare ma come risorse epistemiche vitali per affrontare le sfide del presente.

In tal senso, la riflessione della ministra sudafricana si oppone a una concezione lineare della modernità che identifica il progresso con l'adozione di modelli esterni, proponendo invece una visione in cui la modernità africana si costruisce attraverso un dialogo critico e dinamico tra tradizione e innovazione. Il ruolo degli intellettuali africani emerge, dunque, come centrale nella mediazione tra me-

moria storica e progettualità futura, richiedendo una capacità di lettura del presente attenta tanto alle continuità quanto alle fratture prodotte dai processi coloniali e post coloniali.

La dimensione politica di tale ruolo risulta ulteriormente accentuata dal fatto che la Ntshavheni, in quanto membro dell'esecutivo sudafricano, colloca la decolonizzazione del sapere all'interno di un orizzonte di *policy*, di un indirizzo strategico di *governance*. Evidenzia,

teragire con le istituzioni e con la società civile per orientare le scelte collettive.

Nell'intervento della ministra, colpisce inoltre la sottolineatura di come la costruzione di futuri intellettuali africani richieda la creazione di ecosistemi della conoscenza inclusivi, capaci di superare la frammentazione che caratterizza molti sistemi educativi del continente, spesso segnati da sottofinanziamento, dipendenza da agende di ricerca esterne e persistente fuga di cervelli. A tale scopo il ruolo degli intellettuali si estende alla costruzione di reti di collaborazione intra-africane, volte a rafforzare la circolazione del sapere all'interno del continente e a ridurre la dipendenza dai centri accademici del Nord globale.

A ciò si affianca l'importanza attribuita alla diaspora africana, concepita non come una risorsa esterna ma come parte integrante dello spazio intellettuale africano, capace di contribuire con competenze, esperienze e connessioni transnazionali alla costruzione di una comunità epistémica più ampia e articolata.

Un ulteriore elemento centrale della riflessione riguarda la dimensione inclusiva del progetto di rinnovamento intellettuale, che non può prescindere dal riconoscimento delle disuguaglianze interne al continente, in particolare quelle legate al genere, alla generazione e alla classe sociale. La costruzione di futuri intellettuali africani richiede infatti il superamento di una concezione elitaria del sapere, promuovendo forme di partecipazione che valorizzino le conoscenze prodotte nelle comunità locali e riconoscano il contributo delle donne e dei giovani come attori fonamen-

tali della trasformazione sociale. In questo senso, l'intellettuale africano è chiamato a interrogare anche le gerarchie interne ai contesti nazionali e regionali, evitando che la decolonizzazione epistémica si traduca in una semplice riorganizzazione delle élite anziché in una trasformazione strutturale dei rapporti di potere.

Nel contesto globale contemporaneo, segnato dall'emergere di nuove tecnologie, dalla crescente centralità dei dati e dall'intensificarsi delle crisi ambientali e sociali, il ruolo degli intellettuali africani assume, infine, una valenza strategica nella capacità del continente di intervenire nei dibattiti globali non come destinatario passivo di soluzioni ma come produttore attivo di idee e pratiche innovative.

La Ntshavheni richiama, dunque, l'importanza di investire nella formazione di pensatori critici, scienziati, ricercatori e innovatori capaci di affrontare le sfide del XXI secolo a partire da prospettive radicate nelle realtà africane, contribuendo così a ridefinire le categorie stesse attraverso cui vengono affrontati temi globali quali lo sviluppo sostenibile, la giustizia sociale e la convivenza interculturale.

In conclusione, il ruolo degli intellettuali africani oggi, così come emerge dal contributo della Ntshavheni, si configura come eminentemente politico ed epistémico. Esso non si limita alla critica dell'eredità coloniale, ma si orienta verso la costruzione attiva di immaginari, istituzioni e pratiche capaci di sostenere l'autonomia del sapere africano e di rafforzare, attraverso la sovranità intellettuale, la capacità del continente di determinare i propri futuri nel sistema mondiale contemporaneo.

Quale futuro per l'Alleanza atlantica

CONTINUA DA PAGINA 1

Che fare, dunque? «La Francia resta legata all'Alleanza atlantica e non può uscirne – replica Noé – tuttavia, è amareggiata dall'atteggiamento degli altri Paesi europei che sembrano disinteressati a un'Alleanza atlantica a trazione europea. Un esempio è quando Polonia e Germania acquistano F-35 americani invece dei Rafale francesi. Emmanuel Macron aveva dichiarato, nel novembre 2019, che la Nato era “in stato di morte cerebrale”. Se la guerra in Ucraina ha rafforzato i legami all'interno dell'Alleanza, l'episodio della Groenlandia dimostra che forse il presidente francese aveva ragione. Macron non diceva questo per compiacersene, ma per chiedere una cooperazione più forte. In definitiva, è questo che vuole la Francia: una Nato forte e una Francia forte all'interno della Nato, con partner europei che giochino il gioco dell'Europa (e quindi della Francia) e non sistematicamente quello degli Stati Uniti».

La visione britannica è – come del resto dimostra la storia – più cauta: «Al momento non

credo che si possa parlare di una vera frammentazione della Nato», osserva Jeremy Stubbs, vicedirettore della rivista «Causeur». Sul piano concreto, Stubbs cita «la cooperazione militare. Penso, ad esempio, alla collaborazione quotidiana tra Regno Unito, Norvegia e Stati Uniti nel monitoraggio dei sottomarini russi in uscita da Murmansk: questo tipo di attività non è minimamente messo in discussione». Inoltre, prosegue, «nel Regno Unito l'alleanza atlantica resta il pilastro centrale della sicurezza nazionale: non esiste un'alternativa credibile alla Nato. Le Forze armate britanniche, come quelle di molti Paesi europei, sono in uno stato critico e non sarebbero in grado di garantire da sole una difesa efficace. Tutti in Europa stanno parlando di riarmo e di rilancio dell'industria della difesa, ma siamo ancora molto lontani dalla capacità di schierare forze realmente autonome, specie a livello industriale e infrastrutturale. Per questo, una volta attenuato lo scontro verbale, è probabile che si torni a una sorta di *business as usual*».

Di più, secondo Stubbs le parole di Trump hanno avuto un effetto positivo: «Hanno co-

stretto l'Europa a prendere coscienza della propria debolezza. Quando Trump dice di volere alleati forti e non alleati indeboliti, penso sia in parte sincero: vuole un'Europa più solida, più responsabile, capace di farsi carico in prima persona della propria sicurezza, soprattutto sul fronte est. La collaborazione militare è una condizione indispensabile della sicurezza comune. Se ne usciremo con maggiore lucidità strategica, allora questa crisi avrà avuto almeno un effetto utile».

Seppur non rappresentative delle tante idee presenti nel complesso panorama contemporaneo, le tre voci ci hanno aiutato a inquadrare almeno tre punti. Trump ha accelerato un processo già in corso, costringendo l'Europa a guardare senza illusioni alle proprie fragilità. La frattura principale non è solo tra Usa ed Europa, ma dentro l'Europa, nel modo di vedere l'Alleanza. L'economia, quindi l'industria e i rapporti commerciali, infrastrutturali a livello atlantico che richiedono tempo e soldi per reali mutamenti, restano il principale freno a una rottura tra Usa ed Europa. (guglielmo gallone)

Hic sunt leones



A margine del vertice di ieri sera a Bruxelles

Le conseguenze di Davos sull'Unione europea

DAVOS, 23. Come ne esce l'Unione europea dal vertice di Davos in cui, sullo sfondo della guerra in Ucraina e delle tensioni in Groenlandia, sia il presidente Usa, Donald Trump, sia quello ucraino, Volodymyr Zelensky, hanno usato toni duri nei confronti del Vecchio Continente? Le minacce statunitensi di ricorrere a strumenti militari e commerciali nei confronti della Danimarca hanno spinto l'Unione a reagire rapidamente, convocando un vertice straordinario e ribadendo il sostegno all'integrità territoriale di uno Stato membro. Il successivo dietrofront di Washington ha disinnescato la crisi, ma ha lasciato aperta una questione: la prevedibilità dell'alleanza americano e la solidità delle garanzie su cui si regge il legame transatlantico.

Così, al termine del vertice straordinario, la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ha annunciato che Bruxelles presenterà «a breve» un pacchetto sostanziale di investimenti per la Groenlandia, riconoscendo che finora l'Unione ha investito troppo poco nell'Artico e nella sicurezza artica. Accanto agli investimenti, la Commissione intende rafforzare la cooperazione con Stati Uniti e partner come Regno Unito, Canada, Norvegia e Islanda, anche utilizzando l'aumento della spesa per la difesa per dotarsi di capacità operative adatte al contesto artico. Le ha fatto eco il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, che ha indicato come priorità «il rafforzamento della capacità di difesa europea e il rilancio della competitività economica», presentandoli come obiettivi «inseparabili». L'Unione, ha detto, deve essere in grado di difendersi autonomamente come pilastro europeo della Nato e, allo stesso tempo, dotarsi di un'economia più solida e meno appesantita dalla burocrazia. Sul piano commerciale, entrambi hanno avvertito che eventuali nuovi dazi metterebbero a rischio le fon-

damenta del rapporto con gli Stati Uniti, assicurando però che l'Europa sarebbe pronta a reagire insieme.

Sulla stessa linea si è collocato il presidente francese, Emmanuel Macron, che ha insistito sul valore dell'unità europea come strumento per contenere le tensioni e «farsi rispettare». Parigi ha affiancato alle parole segnali operativi: nel Mediterraneo, la Marina francese ha fermato una petroliera russa sospettata di eludere le sanzioni, richiamando il rispetto del diritto internazionale. Oltre all'asse franco-tedesco – ieri Macron e Merz hanno celebrato i 63 anni dalla firma del Trattato dell'Eliseo – un certo rilievo lo sta assumendo il rafforzamento del coordinamento tra Italia e Germania. Alla vigilia del vertice intergovernativo di Roma tra il cancelliere Merz e il premier italiano, Giorgia Meloni, i due Paesi hanno annunciato un pacchetto di accordi su cooperazione strategica, sicurezza e difesa, oltre a un documento congiunto sulla competitività europea da trasmettere alla Commissione europea in vista del Consiglio del 12 febbraio, annunciato proprio ieri dal cancelliere tedesco.

Significativa, in questa fase, anche la scelta comunicativa dei leader. Al termine del vertice Ue di ieri, Merz, Macron e Meloni hanno lasciato Bruxelles senza rilasciare dichiarazioni alla stampa. I leader europei sembrano comunque aver concordato che la risposta adottata nei confronti di Trump negli ultimi giorni – descritta come calma, rapida e più ferma rispetto al passato – è stata efficace e dovrebbe essere replicata in caso di situazioni simili. «Quando l'Europa non è divisa, quando restiamo uniti e quando siamo chiari e forti, anche nella volontà di difendere noi stessi, allora i risultati arrivano», ha dichiarato la premier danese, Mette Frederiksen. All'inizio della settimana, il Parlamento euro-



peo aveva temporaneamente congelato il processo di approvazione dell'accordo commerciale Ue-Usa della scorsa estate, ma giovedì la presidente dell'assemblea ha affermato di aspettarsi una ripresa dell'iter in seguito alla marcia indietro di Trump. Le capitali europee avevano inoltre valutato la possibilità di convergere sull'imposizione di «contro-dazi» per un valore superiore ai 100 miliardi di dollari, qualora la Casa Bianca avesse introdotto tariffe. Maggiore scetticismo è stato invece registrato sul fronte dell'accordo Ue-Mercosur che, proprio in queste ore, ha subito l'ennesima battuta d'arresto.

Da sottolineare infine che le ambizioni di Trump sulla Groenlandia hanno suscitato reazioni negative proprio nei partiti che avevano abbracciato con maggiore entusiasmo il ritorno alla presidenza del leader repubblicano. Nigel Farage, leader del partito populista britannico Reform UK, ha definito le ambizioni americane sulla Groenlandia «un atto molto ostile». Jordan Bardella, rappresentante del Rassemblement National in Francia, lo ha definito un atto di coercizione. Alice Weidel, una delle leader dell'estrema destra tedesca di Alternative für Deutschland (AfD), ha accusato Trump di tradire le promesse elettorali. Il co-presidente di AfD, Tino Chrupalla, ha ribadito lo stesso messaggio: «Gli interessi tedeschi non coincidono con quelli americani». Un sondaggio condotto da Forsa pubblicato martedì mostra che il 71 per cento degli elettori tedeschi considera gli Stati Uniti un avversario.

Ucraina, uno spiraglio per la pace

CONTINUA DA PAGINA 1

Budanov e Serhii Kyslytsia, dal leader parlamentare del partito Servitore del popolo, David Arakhamia, dal capo di Stato maggiore, Andrii Hnatov, e dal rappresentante dell'Intelligence militare, Vadym Skybititsky.

Per Mosca, con l'inviato del Cremlino per gli Affari economici internazionali,



Il presidente Zelensky sul palco del Forum economico di Davos

Kirill Dmitriev, ci saranno il capo dell'intelligence militare, l'ammiraglio Igor Kostyukov. Gli Stati Uniti saranno invece rappresentati dagli inviati speciali di Trump, Steve Witkoff e Jared Kushner, che ieri a Mosca hanno incontrato il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, e dal segretario dell'Esercito, Daniel Driscoll.

«Siamo in un momento in cui, credo, se tutte le parti lavoreranno sodo, potremo porre fine a questa guerra, ma se qualcuno giocherà sporco, non so chi, ma lo sto solo condividendo con voi, la

guerra continuerà. Vedremo come procederà la situazione e poi decideremo i prossimi passi», ha dichiarato ieri Zelensky dopo il suo intervento al Forum economico mondiale di Davos, in Svizzera.

«Gli americani hanno fatto molto per preparare questa riunione e sperano che sia un successo e apra la strada al progresso su tutte le questioni relative alla fine del conflitto», ha sottolineato il consigliere diplomatico russo, Yuri Ushakov. «Siamo sinceramente interessati a una risoluzione» del conflitto «attraverso mezzi politici e diplomatici», ha aggiunto Ushakov, che ha tuttavia puntualizzato: «Finché ciò non accadrà, la Russia continuerà a perseguire i suoi obiettivi sul campo di battaglia». Il Cremlino non ha dunque cambiato la sua posizione. «Senza risolvere la questione territoriale secondo la formula concordata ad Anchorage (Alaska), non ha senso contare sul raggiungimento di un accordo a lungo termine», ha precisato Ushakov. La formula rimanda alla richiesta russa di controllo del Donbass, comprese le zone ancora sotto il controllo dell'esercito ucraino. Condizione che Kyiv ha sempre respinto. Sempre ad Abu Dhabi si terrà anche un incontro tra Witkoff e Dmitriev dedicato alle questioni economiche.

Ieri, a margine del Forum di Davos, Zelensky ha incontrato Trump. Un colloquio che il leader ucraino ha definito positivo, sottolineando che i documenti

per porre fine al conflitto sono ormai in fase avanzata. Intanto il discorso di Zelensky a Davos è stato contraddistinto da una forte critica all'Europa.

Nel suo intervento, il presidente dell'Ucraina ha parlato di un'Europa indecisa, frammentata e incapace di difendersi davvero, esprimendo una sferzante critica all'atteggiamento del Vecchio continente di fronte a quello che sta accadendo da 4 anni in Ucraina e alle crescenti tensioni geopolitiche globali. Secondo Zelensky, l'Europa sembra intrappolata in un ciclo infinito di esitazioni, incapace di passare da dichiarazioni di principio a decisioni concrete. «Tutti ricordano il film “Il giorno della marmotta”, ma nessuno vorrebbe vivere così», ha dichiarato. «Eppure – ha sottolineato – è proprio così che viviamo oggi: ripetendo le stesse cose per settimane, mesi e anni».

Sul terreno, l'esercito russo prosegue incessantemente a colpire con missili e droni palazzi residenziali e infrastrutture energetiche ucraine. Con temperature ben al di sotto dello zero, centinaia di migliaia di persone a Kyiv e in altre città hanno subito lunghe interruzioni di corrente e sono senza luce e riscaldamento. Nella notte, un bombardamento russo nella zona di Zaporizhzhia ha provocato un morto e diversi feriti.

Un incendio è invece divampato in un deposito petrolifero nella città russa di Penza a seguito di un attacco con droni ucraini. Lo riferisce su Telegram il governatore della regione, Oleg Melnichenko, spiegando che i detriti di uno dei droni abbattuti ha provocato il rogo. Non ci sono state vittime. Penza si trova a circa 545 chilometri dal confine nord-orientale dell'Ucraina con la Russia.

DAL MONDO

In Venezuela primo via libera del Parlamento alla riforma della legge sugli idrocarburi

Il Parlamento venezuelano ha approvato in prima lettura il progetto di riforma della Legge organica degli idrocarburi. L'iniziativa, presentata dalla presidente ad interim Delcy Rodríguez, mira ad attrarre investimenti nazionali e stranieri e ad aggiornare i modelli contrattuali, ampliando i margini di operatività delle società private nella produzione e commercializzazione del greggio, pur mantenendo la presenza dello Stato. Il gruppo parlamentare «Libertad», composto da sei deputati dell'opposizione, si è astenuto. Il testo dovrà ora affrontare una seconda e definitiva lettura nei prossimi giorni.

Gli Stati Uniti escono ufficialmente dall'Organizzazione mondiale della sanità

Gli Stati Uniti hanno ufficialmente lasciato l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Lo riportano i media statunitensi, citando fonti del dipartimento della salute. La decisione dell'amministrazione di Washington è dovuta ai «fallimenti» dell'Oms nella gestione della pandemia di covid-19 e della loro «incapacità» di dimostrare indipendenza dall'«inappropriata influenza politica» degli stati membri dell'organismo dell'Onu. Il presidente Donald Trump aveva comunicato che gli Stati Uniti avrebbero lasciato l'organizzazione il primo giorno della sua seconda presidenza, nel 2025, con un ordine esecutivo.

Giappone: sospenso il riavvio della centrale nucleare più grande del mondo

In Giappone l'atteso riavvio della centrale nucleare di Kashiwazaki-Kariwa, la più grande del mondo per capacità installata, è stato interrotto per un problema al sistema di monitoraggio dell'impianto. Lo ha riferito il gestore dell'impianto atomico, la Tokyo Electric Power (Tepco), parlando di un allarme scattato durante le procedure di avvio del reattore numero 6. Non è stato fornito un termine preciso per risolvere il problema nella struttura, situata nella prefettura di Niigata, a nord-ovest di Tokyo. Doveva essere il primo impianto gestito dalla Tepco a tornare operativo dal devastante terremoto e il successivo tsunami che distrussero la centrale nucleare di Fukushima nel marzo del 2011.

La premier nipponica scioglie il parlamento in vista delle elezioni legislative anticipate

La premier conservatrice giapponese Sanae Takaichi, prima donna a ricoprire l'incarico di capo del governo di Tokyo e leader del Partito liberal-democratico (Ldp), ha sciolto la Camera bassa del parlamento, aprendo così la strada alle elezioni legislative anticipate dell'8 febbraio prossimo. Takaichi è in vetta ai sondaggi e punta ad aumentare la risicata maggioranza detenuta dall'Ldp e dal suo alleato, il neoliberalista Ishin (Partito dell'Innovazione giapponese), nella Dieta nazionale. Al governo quasi ininterrottamente dal 1955, l'Ldp ha recentemente perso la maggioranza in entrambe le camere della Dieta. Il più grande partito di opposizione, il Partito democratico costituzionale del Giappone, ha annunciato che unirà le forze con il Komeito in un nuovo partito riformista centrista.

India: sedici ribelli naxaliti uccisi dalle forze di sicurezza

Le forze di sicurezza indiane hanno ucciso 15 ribelli e un comandante maoisti nello Stato orientale del Jharkhand. Lo hanno annunciato fonti del governo a New Delhi, mentre proseguono gli interventi per porre fine a un'insurrezione attiva da quasi sei decenni. L'esecutivo ha lanciato una vasta offensiva per «eliminare» ciò che resta della cosiddetta ribellione Naxalita (dal nome del villaggio nel Bengala Occidentale dove ebbe inizio nel 1967) entro il prossimo 31 marzo. Più di 12.000 ribelli, soldati e civili sono stati uccisi dalla rivolta di 60 anni fa di una manciata di abitanti del villaggio contro i loro signori feudali. Dal 2024, più di 500 presunti insorti maoisti sono stati uccisi, secondo il governo.

Francia: respinte le mozioni di sfiducia il governo pronto a presentare la manovra economica

Dopo la mozione di sfiducia al governo de La France Insoumise, anche quella del Rassemblement National, di Marine Le Pen è stata respinta dall'Assemblea nazionale, con uno scarto ancora più netto: appena 142 i voti raccolti, contro i 288 necessari per fare cadere l'esecutivo. Ora, il premier Sébastien Lecornu, potrà procedere con il passaggio in Aula della manovra economica del 2026 ponendo la questione di fiducia. Per farlo, utilizzerà l'articolo della Costituzione 49.3 che consente al governo di far passare un provvedimento senza discussione articolo per articolo, ma ponendo la fiducia sull'intero progetto. La procedura dovrebbe portare a due nuove mozioni di sfiducia da parte de La France Insoumise e del Rassemblement National, che saranno discusse all'inizio della settimana prossima, con scarse possibilità di essere accolte.

Una nuova legge impedisce ai laureati nelle università palestinesi di insegnare negli istituti in Israele

Gerusalemme: a rischio famiglie e scuole

di GIADA AQUILINO

Nei Territori della Palestina «gli insegnanti in questo momento sono gli unici che lavorano, che possono avere entrate, perché lì da quando iniziata la guerra nessuno lavora». Il pensiero di padre Ibrahim Faltas, responsabile delle scuole della Custodia di Terra Santa, va al contraccolpo sul tessuto sociale palestinese della legge israeliana, approvata mercoledì scorso alla Knesset, che impedisce ai laureati nelle università che seguono il curriculum dello Stato di Palestina, di insegnare nelle scuole in Israele, a meno che non possiedano anche un accreditamento ad hoc da parte israeliana. Il testo, promosso dai deputati del Likud Amit Halevi e Avichay Boaron, è passato con 31 voti a favore e 10 contrari.

Con la nuova legge di fatto, osserva il padre francescano, «tutti i palestinesi della Cisgiordania che hanno studiato nelle università palestinesi, come per esempio quella di Betlemme, che è cristiana, o di Hebron, non potranno più insegnare nelle scuole in Israele: è veramente molto grave», tenendo presente che «tantissimi che avevano il permesso per lavorare in Israele non possono più uscire (dai Territori palestinesi occupati, ndr). E altri che lavoravano nel settore del turismo, ora bloccato, da più di due anni non lavorano. Inoltre quelli che avevano un impiego stipendiato dall'Autorità palestinese non vengono pagati perché non ci sono soldi».

Come Custodia, ricorda, «a Gerusa-

lemme abbiamo cinque scuole, 18 in tutta la Terra Santa: significa che gli insegnanti laureati nelle università della Cisgiordania non potranno venire a insegnare». Al contempo le ripercussioni riguardano anche altri istituti. «A pagare le conseguenze di questa decisione – riferisce – sono soprattutto le scuole di Gerusalemme», di cui 15 sono cristiane, con 12.000 studenti, anche musulmani: nella Città Vecchia, presso il convento di San Salvatore, c'è inoltre l'istituto Magnificat, la scuola di musica della Custodia di Terra Santa, frequentata pure da ragazzi ebrei. «Ci sono tantissimi insegnanti che vengono dalla Cisgiordania e soprattutto dalla zona di Betlemme: ben 235». Senza di loro «significherebbe chiudere tutte queste scuole perché non ci sono insegnanti a Gerusalemme, non se ne trovano: vengono da Hebron, da Betlemme, da Ramallah. Sarebbe veramente dura, molto difficile».

Padre Faltas ricorda che nelle scorse settimane circa 10.000 di quegli studenti delle scuole cristiane della Città Santa non hanno potuto riprendere le lezioni dopo la fine delle vacanze natalizie. I direttori dei loro istituti educativi avevano indetto uno sciopero contro la decisione delle autorità israeliane di non rinnovare i permessi di lavoro di 171 insegnanti provenienti dai Territori palestinesi occupati. «Era stato concesso il permesso per tutti i giorni eccetto il sabato: ma è proprio quando noi faccia-



mo scuola e per questo non abbiamo potuto aprire gli istituti per il secondo semestre». Dopo la protesta, «è stato concesso il permesso per il sabato ma hanno bloccato venerdì e domenica: anche in quei giorni però ci sono delle attività e abbiamo bisogno degli insegnanti». È poi arrivato «il permesso per tutti i giorni, sette giorni su sette, ma siamo stati una settimana senza scuola e il semestre è ripreso sabato scorso».

La legge approvata questa settimana, riporta «The Times of Israel», non si applicherà agli insegnanti già assunti dal ministero dell'Istruzione. «Ci sono insegnanti che lavorano a Gerusalemme da venti-trent'anni e stiamo parlando di 235 famiglie: spero davvero che la nuova normativa non si applichi anche a loro». Mentre i membri della Knesset arabofoni, di fronte al provvedimento, hanno parlato un atto discriminatorio, i sostenitori della legge l'hanno motivata come uno sforzo per arginare l'incitamento alla violenza e all'odio contro Israele. «Questi insegnanti lavorano nelle scuole cristiane. Iniziamo le nostre lezioni con la "preghiera semplice", con san Francesco d'Assisi: "Signore, fa' di me uno strumento della tua pace"».

A colloquio con Roberto Scaini, coordinatore medico di Medici senza frontiere nella Striscia

«A Gaza la situazione è catastrofica»

di BEATRICE GUARRERA

«Non si spenga la luce su Gaza». Suona come un grido di aiuto l'appello che Roberto Scaini, coordinatore medico di Medici senza frontiere (Msf) nella Striscia, affida, in colloquio telefonico, ai media vaticani. La semplice richiesta rivolta alla comunità internazionale è quella di «abbandonare l'ipocrisia e di agire in maniera concreta e in maniera giusta per la popolazione». Parole che scaturiscono dal contesto drammatico in cui si trova ad operare a Gaza City, come responsabile delle attività mediche di tutta la parte settentrionale della Striscia, quella che è stata più gravemente distrutta dal conflitto degli ultimi due anni. «La situazione è catastrofica: è l'unico modo in cui posso definirli, a cui non ci si abitua – spiega l'operatore sanitario –. Sono due mesi che sono qui e devo dire che ancora quello che si mostra di fronte ai nostri occhi ogni giorno è difficilmente comprensibile».

La popolazione di Gaza, infatti, si trova in difficoltà enormi perché «con una distruzione di questa portata i bisogni sono insormontabili». A poco più di 100 giorni dall'entrata in vigore dell'ultimo cessate-il-fuoco, si è verificato un aumento degli aiuti che sono riusciti ad entrare nella Striscia, ma questi aiuti «sono ancora del tutto insufficienti».

Mentre a livello internazionale si discute del «Board of Peace», voluto da Trump per portare avanti la ricostruzione a Gaza, la situazione quotidiana della popolazione non accenna a migliorare.

Sono sempre di più le persone che necessitano di cure in un territorio dove le infrastrutture sono pesantemente danneggiate dai bombardamenti israeliani. In questo contesto i team di Medici Senza Frontiere continuano a fornire assistenza medica in sei ospedali, due ospedali da campo e diverse cliniche.

Alle difficoltà correnti, si aggiunge anche l'incertezza legata alle questioni legali, visto che, secondo le ultime norme emesse da Israele, sono necessari nuovi criteri di registrazione per le ong che vogliano continuare a operare nella Striscia. Anche le attività di Msf dunque sono a rischio. «Supportiamo 1/3 dei letti d'ospedale dove si partorisce e 1/5 di tutti i letti di ospedali disponibili all'interno della Striscia di Gaza», spiega Scaini. Tra le altre attività portate avanti, c'è anche la distribuzione massiva di acqua in tutta la Striscia di Gaza. Se, dunque, Msf non potesse più continuare a operare «le conseguenze sarebbero catastrofiche», avverte il coordinatore medico: «Sono catastrofiche adesso: non penso che ci siano aggettivi per definire quello che potrebbe succedere ulteriormente. Dico sempre che non si uccide solo con le armi: si uccide anche privando la popolazione dei beni essenziali e, fra questi, il diritto alle cure».

In questo momento di estrema difficoltà, c'è un grande bisogno «a partire dal nostro staff e fino ai nostri pazienti – continua l'operatore di Msf – di raccontare quello che hanno vissuto. Sono persone che hanno perso tutto», oltre ad aver perso famiglia, amici. «Hanno per-

so quella che era la loro normale struttura sociale, come se, in un tempo estremamente limitato, tutto quello che c'era qui fosse stato completamente annullato. E non sono solo beni materiali – osserva Scaini –: sono i ricordi delle persone, sono i legami affettivi. Qui si intrecciano storie che si possono solo ascoltare, ma sono assolutamente difficili da accettare».

Il 98% delle persone che lavorano con Medici senza frontiere è personale locale, che ha dovuto subire, come il resto della popolazione, bombardamenti e sfollamenti e privazioni di cibo, pur mantenendo gli impegni professionali. «Ora la situazione nutrizionale chiaramente va meglio perché più aiuti, in termini alimentari, stanno entrando. Questo non vuol dire che si è completamente risolta – continua ancora il coordinatore medico –. Tutti questi segni della guerra li abbiamo visti anche sul nostro personale, senza citare il personale che poi è stato ucciso ed è morto durante questi due anni di combattimenti».

Nel frattempo la popolazione continua a vivere a migliaia nelle tende per sfollati, danneggiate dal maltempo delle ultime settimane, come hanno mostrato diversi video circolati sul web. Si tratta di «una catastrofe nella catastrofe» in un momento in cui le temperature sono rigide e lo sembrano ancora di più, a causa della pioggia e del vento. Se anche non si possono prevedere gli eventi atmosferici, bisogna aver chiaro che, conclude Scaini, «il bisogno primario ora è dare un riparo alla popolazione».

Sempre più sfollati, mentre si punta all'accordo con i curdi

Il governo della Siria prende il controllo del nord est

di VALERIO PALOMBARO

I curdi delle Forze democratiche siriane (Sdf) si sono rapidamente ritirati dalle zone che amministravano a est del fiume Eufrate. Anche se la situazione rimane tesa e in divenire nella roccaforte di Hasakah, nell'estremo nord est della Siria, ora si vive un momento di maggiore calma.

Il presidente siriano Ahmad al-Sharaa, a poco più di un anno dalla caduta di Bashar Al Assad, domenica scorsa ha annunciato un'intesa con le Sdf, una coalizione eteogene di milizie a guida curda in grado di controllare de facto il nord est del Paese (Rojawa): in cambio dell'integrazione dei curdi nelle istituzioni civili e militari di Damasco, le Sdf si sono ritirate da grandi città del nord est come Raqqa e Deir el Zor. Nonostante alcune violazioni del cessate-il fuoco – con l'esercito di Damasco che riferisce di almeno 11 militari uccisi negli scontri con i curdi, in particolare nella regione di Hasakah – si tratta di una rinuncia *de facto* all'autonomia guadagnata in questi anni grazie al sostegno degli Stati Uniti dopo aver sconfitto il sedicente Stato islamico (Is).

Il presidente statunitense, Donald Trump, oggi scommette tutto sulla stabilizzazione guidata da Al Sharaa. E, anche dal palco del forum di Davos, ha avallato l'avanzata dell'esercito di Damasco oltre le sponde orientali dell'Eufrate, parlando di un «grande lavoro» della nuova leadership e ribadendo la validità della rimozione di tutte le sanzioni per permettere alla Siria «di rialzarsi» dopo 14 anni di guerra civile.

«La situazione ad Aleppo è tornata alla normalità, dopo gli scontri molto accesi di inizio anno nei quartieri a maggioranza curda di Sheikh Maqsood e Ashrafia, anche se rimane un po' l'incertezza e la preoccupazione», racconta dalla città del nord della Siria Davide Chiarot, operatore di Caritas italiana. Il cessate-il-fuoco appare fragile, in particolare nell'area di Hasakah. «Questa zona dell'estremo est è quella in cui si può parlare di una reale maggioranza curda – spiega l'operatore di Caritas ad Aleppo –. Le forze dell'esercito siriano non sono entrate nella città di Hasakah. Sono appostate nella periferia, nella campagna, e hanno preso il controllo di un valico di frontiera con l'Iraq, però è ancora un momento di negoziato». Secondo l'Oim, ci sono oltre 130.000 sfollati per gli scontri degli ultimi giorni nella regione di Hasakah. In base alle intese preliminari, nel nord-est della Siria una limitata autonomia dovrebbe rimanere per i curdi proprio nella sola provincia di Hasakah. Il nodo da definire, oltre al controllo di questa provincia, rimane legato all'effettiva integrazione dei curdi nell'esercito siriano. «Quello che è certo – riconosce Chiarot – è che il governo dopo anni ha preso il controllo di un'ampia zona di territorio. Tra l'altro una zona molto strategica perché ricca d'acqua e fertile, soprattutto per la coltivazione di grano, e dove ci sono impianti di estrazione di petrolio e gas».

Dall'altra parte rimane il nodo dell'integrazione e del pieno rispetto dei

diritti delle minoranze, come nel caso dei drusi nel sud. «C'è il rischio che qualcuno possa approfittare del perdurare di una certa instabilità non tanto per un'escalation militare di grande livello, che appare scongiurata, quanto per azioni di sabotaggio e di attentati che sono una minaccia ancora presente ed che preoccupa di più la gente qui».

Altra questione che tiene banco con l'avanzata dell'esercito nel nord est è legata al trasferimento alle autorità siriane del controllo di alcuni campi o centri di detenzione che ospitano persone sospettate di affiliazione all'Is. Le forze governative siriane hanno preso il pieno controllo del vasto campo di al-Hol, a pochi chilometri dal confine con l'Iraq, che ospita migliaia di persone sospettate di legami con l'Is. Le forze curde denunciano l'evasione di oltre un migliaio di prigionieri affiliati all'Is. Gli Stati Uniti già sono impegnati in operazioni per trasferire in Iraq fino a 7.000 detenuti affiliati all'Is allo scopo, come indica una nota del comando militare per il Medio Oriente (Centcom), di «garantire che i terroristi restino nei centri di detenzione». Anche la vicedirettrice regionale di Amnesty International, Kristine Beckerle, ha chiesto alle autorità di Damasco di «condurre un processo di verifica pienamente conforme ai diritti umani» affinché si distinguano le persone che dovrebbero essere indagate e processate per crimini di diritto internazionale; quelle da rimpatriare e sottoporre a procedimenti giudiziari equi e senza ricorso alla pena di morte nei Paesi di origine; quelle che dovrebbero essere scarcerate. Da Amnesty International, infine, l'appello a mettere in sicurezza e preservare le prove dei crimini di diritto internazionale commessi dallo Stato islamico, inclusi i luoghi delle atrocità e le fosse comuni. L'ong Save The Children ha ammonito che circa 20.000 bambini sono a rischio nei campi profughi nel nord-est della Siria, mentre l'Osservatorio siriano per i diritti umani denuncia «una grave emergenza umanitaria» che si sta sviluppando a Kobane (al confine settentrionale con la Turchia) dove i curdi sarebbero isolati.

«Il ruolo dei cristiani – afferma Chiarot – è riconosciuto come una mediazione importante. Un punto sottolineato anche dalla leadership politica, in maniera non così pubblica però nei rapporti, nel dialogo che rimane vivo». E Caritas continua ad aiutare sul territorio gli sfollati e i bisognosi: «Oltre agli aiuti di emergenza, svolgiamo attività di supporto per quanto riguarda la formazione professionale in modo da creare opportunità di lavoro affinché i siriani non vedano come unica prospettiva quella di lasciare il Paese». Già bastano 14 anni di una guerra civile devastante, che ha portato quasi 11 milioni di siriani all'estero. «Per questo – conclude l'operatore di Caritas – lavoriamo molto a partire dai giovani sul tema della pace, della trasformazione del conflitto e sull'offrire percorsi di riconciliazione». Aspetti fondamentali per tenere insieme una società che vuole uscire da un conflitto così lungo.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale

ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250 Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

In un volume le interviste di Alcide De Gasperi dal 1944 al 1954

Intelligenza politica delle cose

di RICCARDO SACCENTI

Fra gli aspetti cruciali della conquista e dello sviluppo di un regime di libertà nell'Italia che esce dalla dittatura fascista e dalla guerra mondiale vi è la dimensione dell'opinione pubblica. Con la liberazione delle varie parti del Paese e l'insediarsi di amministrazioni che fanno capo ai governi del Cln fioriscono rapidamente giornali, riviste, semplici fogli di partito o informativi, testimonianza di un bisogno di trovare forme e strumenti non solo di comunicazione ma di elaborazione di pensiero che riflettano il nuovo quadro di pluralismo politico. Si dipana così un processo di costruzione di un dibattito pubblico che passa per l'affermazione della funzione civile e politica di realtà, la carta stampata in particolare, che diventano interlocutori cruciali della nascente classe dirigente democratica.

Sono le maggiori figure politiche del Paese a cogliere lucidamen-

ad esempio, i confronti e gli scontri con gli altri protagonisti di quella stagione politica, come Palmiro Togliatti o Pietro Nenni. Quasi che le colonne dei quotidiani siano divenute gli scranni di un altro emiciclo, accanto all'aula di Montecitorio che ospita la Costituente prima e la Camera dei Deputati poi, nel quale misurare la propria capacità politica.

Tuttavia, le interviste che De Gasperi rilascia non sono soltanto una dimensione integrante dell'agone politico; esse diventano anche l'occasione per sviluppare argomentazioni, per rendere ragione, di fronte a un uditorio più ampio, di determinati orientamenti politici e per chiamare il Paese a interrogarsi su alcuni tornanti cruciali. In esse emerge tutto l'impegno per la cura e la difesa del principio di libertà che, a giudizio di De Gasperi, rappresenta la conquista qualificante dell'Italia che si avvia a diventare una repubblica democratica. In un certo senso, la cura per la libertà di

trovano tutti i passaggi cruciali della vicenda politica che coinvolgono De Gasperi: dai governi del Cln alla fine della collaborazione con le sinistre, dal 18 aprile e alla ricostruzione economica, fino all'impegno europeo.

Il rapporto con la stampa ha però anche un ulteriore valore perché diviene l'occasione per interloquire anche al di fuori del perimetro politico del partito, della maggioranza parlamentare, delle forze che siedono nel Parlamento e raggiungere anche interlocutori esteri. Soprattutto, è attraverso un uso del confronto con riviste, quotidiani ed emittenti radiofoniche straniere che De Gasperi intende rivolgersi anche a Paesi cruciali, primo fra tutti gli Stati Uniti, che sono essenziali, in quell'immediato dopoguerra, non solo sul piano della ricostruzione materiale e delle politiche di sicurezza per l'Europa occidentale.

In un'intervista del 15 maggio 1953 rilasciata allo *U.S. News & World Report*, De Gasperi spiega proprio all'opinione pubblica statunitense come il percorso di unificazione politica dell'Europa sia un contributo essenziale alla stabilizzazione degli assetti politici internazionali perché si muove in una logica di eliminazione delle divisioni e delle competizioni e dunque di costruzione della pace.

I testi delle interviste offrono così una documentazione di primaria importanza per lo studio della figura di De Gasperi e del quadro storico-politico italiano, europeo e internazionale nel quale si compie la sua parabola. Esse rappresentano una documentazione che permette di mettere a fuoco in modo più definito il profilo dell'uomo di partito, dello statista e soprattutto della sua proposta politica. Di quest'ultima, quei dialoghi con la stampa mostrano il modellarsi nel «fuoco della controversia», cioè in un'intelligenza politica delle cose che rifugge dalla semplice gestione del potere e cerca piuttosto di abitare le contingenze nazionali e internazionali ma interpretandole in un orizzonte più generale di apertura a un futuro che chiama alla responsabilità delle scelte.

In tutto questo, accanto allo statista e al politico, emerge il pensare intimo di De Gasperi, che si palesa soprattutto in una peculiare forma di intervista che ha la forma di un "soliloquio" nel quale si assiste al costruirsi quasi di una meditazione. Particolarmente significativo al riguardo è il testo della conversazione avuta il 7 agosto 1953 a Sella Valsugana con Renzo Segala, condirettore di «Epoca», che viene pubblicata per la prima volta nel volume. In quelle pagine emerge un De Gasperi che, dopo la personale sconfitta delle elezioni del giugno 1953 e la fine della sua esperienza di governo, fa i conti con l'amarezza della fiducia negata e del venir meno della propria funzione di guida all'interno della stessa Democrazia Cristiana. Si coglie però anche la volontà di rivendicare la bontà della propria azione e soprattutto di aver posto al centro dell'impegno politico proprio e di compagni di partito come Attilio Piccioni la libertà. «La fede, cioè — osserva lo statista trentino —, nel regime libero e il proposito fermissimo di difenderlo sia contro la minaccia degli avversari, sia contro la debolezza degli amici».



Cesare Dall'Oglio al centro con Alcide De Gasperi a Roma (1948)

Il dopoguerra italiano negli scritti di Cesare Dall'Oglio

Tra crescita materiale e formazione morale

di SERGIO VALZANIA

Gli economisti si riferiscono con la locuzione «trentennio glorioso» al periodo che segue la Seconda guerra mondiale e arriva alla metà degli anni Settanta. Fu la stagione di crescita rapida dei redditi e dei consumi che si ebbe in tutto il mondo, soprattutto occidentale, e in Italia venne definita del «boom economico».

Lo sviluppo della società italiana in termini di disponibilità di infrastrutture e accesso allargato al benessere non fu dunque merito esclusivo della Democrazia Cristiana. Fu però merito del partito politico di maggioranza in quegli anni se l'Italia seppe cogliere nel modo migliore le possibilità che la congiuntura mondiale offriva, riuscendo nell'impresa di trasformare un

dione, da documenti conciliari e da encicliche pontificie a partire dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII, collegate tutte tra loro attraverso il *Magnificat*, presentato come assicurazione di prossimità divina per i diseredati.

Secondo Cesare Dall'Oglio, la cui vita era segnata dall'essere fortunatamente scampato poche ore prima dell'esecuzione a una condanna a morte pronunciata da un tribunale militare tedesco a causa della sua militanza partigiana, l'attività politica deve essere conseguenza diretta delle convinzioni etiche e religiose di chi la esercita. Per un cristiano che vi si dedichi è dunque necessaria la cura della formazione morale e civile dei cittadini del Paese che si trova ad amministrare, ma è altrettanto importante occuparsi del loro benessere materiale.

Questo è il senso della fede nell'incarnazione, che proclama assolutamente non marginale la dimensione fisica dell'esperienza umana. Avere un lavoro dignitoso, essere in grado di provvedere alle necessità della propria famiglia, non doversi piegare ad accettare condizioni di vita prossime alla pura sussistenza sono diritti di donne e uomini che una politica che si pretende cristiana ha il dovere di garantire.

Ecco allora l'impegno nell'ambito agrario, dove negli anni Quaranta si concentrava ancora la maggioranza della forza lavoro italiana, spesso in condizioni di bracciantato, con occupazioni brevi e occasionali, a fronte di un latifondismo esteso che spesso sottoutilizzava i terreni di cui disponeva. Fu la stagione delle riforme agrarie, portate avanti con determinazione dalla Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi nonostante fossero duramente osteggiate dalla destra, che intendeva difendere le grandi proprietà, e dalla sinistra, che si opponeva alla creazione di un ceto diffuso di piccoli proprietari, immaginati come poco disponibili ad accettare teorie e pratiche collettivistiche.

È quindi con orgoglio politico e soddisfazione di credente che nel maggio del

Paese arretrato, a occupazione prevalentemente agricola, nella decima potenza manifatturiera del pianeta. Il successo fu tale che non mancano le critiche di quanti rimproverano alla Democrazia Cristiana l'eccessiva attenzione allo sviluppo economico del Paese a fronte di una minore disponibilità dimostrata per la formazione civica e morale della popolazione. Voci prestigiose, quali quella di Giuseppe Dossetti, si levarono in questo senso anche all'interno del partito.

Per formarsi un'opinione sulla temperie degli anni del dopoguerra risulta utile leggere gli scritti di Cesare Dall'Oglio recentemente raccolti a cura della figlia Cecilia e di Tiziano Torresi con il titolo di *Profezia e Realismo Storico. Scritti di apostolato civile ed ecclesiale* (Roma, Studium 2025, pagine 192, euro 20).

L'autore dei testi selezionati, padre del gesuita Paolo Dall'Oglio rapito in Siria il 29 luglio 2013 e mai più ritrovato, fu uno dei protagonisti della rinascita e della trasformazione economica dell'Italia negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, militando nelle file della Democrazia Cristiana e ricoprendo per quasi un trentennio il delicato incarico di Segretario generale della Collettività, una delle più potenti associazioni che fiancheggiarono il partito in quella decisiva stagione.

Il brano più illuminante dell'intero volume è probabilmente l'intervento intitolato *Maria e il mondo del lavoro*, pronunciato a Taranto nel 1988, nel contesto della XVIII Settimana della Fede. Lo sviluppo del tema si articola nella presentazione di una serie di indicazioni pastorali provenienti da lettere collettive dei vescovi del Meri-

1954 Cesare Dall'Oglio scriveva su «La Discussione» che «al 31 marzo sui 586 mila ettari espropriati in base alle leggi Sila e Stralcio, Sicilia esclusa, le assegnazioni ammontano a 314 mila ettari, interessando 59 mila famiglie contadine raggruppanti 173 mila unità lavorative»; e «sono stati costruiti o sono in corso di avanzata costruzione: oltre 14 mila case contadine; 29 centri aziendali; 43 borghi di servizi; 10 borghi residenziali; 2 mila chilometri di strade di bonifica».



te questo nuovo stato di cose e a porsi il problema di un rapporto con questa nuova dimensione del confronto politico. A questo riguardo è di particolare rilievo il modo con cui Alcide De Gasperi si misurò con la stampa e con la funzione dell'opinione pubblica. Il volume curato da Pierluigi Ballini e Federico Mazzei (Roma, Studium, 2025, pagine 608, euro 42,75) restituisce ora, in una preziosa edizione critica, la raccolta delle interviste che, dal 1944 al 1954, lo statista trentino rilasciò a quotidiani, riviste, emittenti radiofoniche italiane e straniere.

De Gasperi. Interviste (1944-1954) mette a disposizione un corpus di 94 testi, 54 dei quali inediti, che viene a integrare gli scritti e discorsi del decennio che vede lo statista al centro della scena politica italiana, impegnato da un lato nella costruzione della Democrazia Cristiana e dall'altro nello sforzo di dare basi politiche e morali alla nascente democrazia italiana dentro una cornice internazionale che si avvia all'equilibrio della Guerra Fredda.

Le interviste offrono un punto di vista privilegiato per attraversare questo arco della storia italiana e della biografia degasperiana, della quale rivelano la costante attenzione a interloquire, oltre che nelle sedi propriamente politiche e istituzionali, anche in quello spazio a cui si accede a mezzo della stampa e nel quale, accanto alla dimensione dell'informazione, diviene sempre più rilevante la capacità di contribuire alla formazione di un'opinione comune. In quei testi si ritrovano così,

stampa e il coinvolgimento in prima persona nelle dinamiche di sviluppo dell'opinione pubblica sono un tutt'uno nel rapporto dello statista trentino con giornali e riviste. Se la difesa del regime di libertà è cruciale, questa passa anche per lo sviluppo di un'opinione pubblica capace di essere uno dei pilastri di questo nuovo assetto politico e perché ciò avvenga la pratica politica non può che accettare di sottoporsi

Nei testi si ritrovano anche i confronti con altri protagonisti di quella stagione politica, Togliatti e Nenni, quasi che le colonne dei quotidiani siano diventate gli scranni di un altro emiciclo, accanto all'aula di Montecitorio

al confronto e all'interloquazione con una stampa libera.

Questo atteggiamento è ben più che un semplice atto di autolimitazione del potere o di rinuncia a esercitare un controllo sui mezzi d'informazione. Nella prospettiva democratica di De Gasperi questo nuovo scenario consente di dare alla democrazia un ulteriore terreno nel quale mettere radici solide, perché la dimensione dell'opinione pubblica diviene parte integrante di quelle forme di pratica del metodo democratico con cui includere i cittadini nella costruzione del consenso e nei processi di decisione politica. Ecco allora che nelle interviste raccolte da Ballini e Mazzei si ri-

Copertina del manoscritto
«Palatino» (secolo XVI)

di MAURO MANTOVANI

La biblioteca nell'immaginario comune è un luogo che evoca silenzio, immobilità e una dimensione quasi atemporale. Chi studia i manoscritti che le biblioteche conservano, invece, è abituato a immergersi in epoche ben precise e a intraprendere percorsi movimentati, seguendo le tracce dei passaggi tra committenti, copisti e miniatori, tra un possessore e l'altro, tra collezionisti, acquirenti e donatori. E anche i fondi che tecnicamente vengono denominati «chiusi», ovvero provenienti da collezioni storiche preesistenti, sono tutt'altro che immobili. La Biblioteca Apostolica Vaticana proprio in queste settimane ha acquistato un manoscritto che ne costituisce un esempio. Ecco in breve la storia dell'acquisizione di un volume riemerso sul mercato antiquario, importante sia in sé, per i testi che veicola, sia per l'appartenenza a un fondo storico conservato in Vaticana.

Gli ultimi giorni del 2025 il direttore dell'Universitätsbibliothek di Heidelberg, dottor Jochen Apel, insieme alla dottoressa Karin Zimmermann, direttrice della Sezione manoscritti, ha contattato la Vaticana scrivendo a me e alla dottoressa Claudia Montuschi, direttrice del Dipartimento Manoscritti, per richiamare l'attenzione su un manoscritto in vendita presso la libreria Inlibris di Hugo Wetscherek, a Vienna. Abbiamo notato subito un elemento inequivocabilmente riconoscibile, un tipo di legatura diffusa nel fondo dei *Palatini*, con il ritratto dell'Elettore Palatino Ottheinrich, la data (1556) e il suo motto M(it) D(er) Z(eit). Da quel momento abbiamo cominciato a indagare il contenuto e la

La ricollocazione del manoscritto nel fondo cui apparteneva è stata resa possibile da un confronto autentico al di là di ogni confine geografico e storico

corrispondenza del volume con gli inventari antichi, con i documenti relativi alla storia del fondo e con le edizioni dei testi.

Si tratta di un manoscritto cartaceo (mm 248 x 196/209), dell'inizio del secolo XVI, di 115 fogli (più due fogli di guardia ottocenteschi), copiato da più mani, contenente le vite dei santi Ciriaco, Gallo, Mauro abate, Goar, Burcardo vescovo di Worms, e l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Di area germanica (forse

I fondi che tecnicamente vengono denominati «chiusi», ovvero provenienti da collezioni storiche preesistenti, sono tutt'altro che immobili

Worms), a giudicare anche dalla scelta dei testi agiografici, per i quali il codice costituisce un testimone raro.

Oltre che dal punto di vista testuale, il manoscritto è rilevante anche per il fatto di essere ricollocabile in un fondo conservato in Vaticana. Dopo alcune verifiche,



Biblioteche come ponti: storia di un manoscritto Palatino latino ritrovato

Al suo posto nella storia

è risultato identificabile con quello che era segnato *Pal. lat.* 851 e che successivamente era stato segnalato come mancante. Era giunto in Vaticana dopo un lungo viaggio coordinato dallo *Scriptor Graecus* Leone Allacci, nel 1623, insieme agli altri volumi della Bibliotheca Palatina donati dal duca Massimiliano I di Baviera a Gregorio XV in segno di riconoscenza per il supporto ricevuto durante la Guerra dei trent'anni. La memoria della donazione è incisa in un'imponente epigrafe visibile nella

Galleria di Urbano VIII, oggi nei Musei Vaticani.

La storia bibliotecoeconomica dei *Palatini*, dall'arrivo in Vaticana alla loro sistemazione provvisoria fino a quella definitiva, è ricostruibile attraverso gli inventari ancora presenti nelle revisioni dei manoscritti tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, dal 1798 il volume è indicato come mancante, insieme ad altri. Una data che farebbe pensare alle requisizioni dei francesi (1797-1813), quando furono prelevati dalla Vaticana circa 500 manoscritti, ma il nostro codice non risulta coinvolto. Potrebbe essere dunque uscito dalla Vaticana in altro modo, tra la metà e la fine del Settecento, forse attraverso un prestito, come anche altri due manoscritti *Palatini latini*. Aspetti, questi, che saranno chiariti dalla pubblicazione di uno studio di Claudia Montuschi, attualmente in corso.

Sono i fogli di guardia, affollati da segnature, *ex libris*, annotazioni, a raccontarci la storia successiva, attestando i passaggi tra vari collezionisti: Frederick North, quinto conte di Guilford (1766-1827), sir Thomas Phillips (1792-1872), Maurice Burrus (1882-1959), oltre alle vendite all'asta.

Un'operazione culturalmente e scientificamente importante, portata a termine in pochi giorni

grazie al lavoro che il personale della Biblioteca Vaticana, dell'Universitätsbibliothek di Heidelberg e della libreria Inlibris ha condotto con prontezza, sintonia e professionalità. L'intento che animava tutte le persone coinvolte era il medesimo: porre il manoscritto a disposizione degli studiosi in una biblioteca, e in particolare in quella che conserva il fondo di appartenenza.

La Biblioteca Vaticana è in costante dialogo con diverse istituzioni per promuovere lo studio e la ricerca. Il ponte tra la biblioteca tedesca e la Vaticana risale a qualche secolo fa, come si è ricordato, ed è stato costantemente rinnovato nel tempo attraverso celebrazioni e progetti scientifici: dalla partecipazione, voluta da Leone XIII, alle celebrazioni per i cinquecento anni della fondazione dell'Università di quella città, nel 1886, a quelle di cento anni dopo, quando fu allestita una grande mostra di volumi nella Heiliggeistkirche, fino a tempi recenti. Nel 2010, quando la Vaticana diede avvio alla campagna di digitalizzazione dei manoscritti (*DVL*, [digi.vatlib.it](https://digi.ub.uni-heidelberg.de/de/bpd/index.html)), il progetto pilota fu proprio quello condiviso con l'Universitätsbibliothek di Heidelberg (*Bibliotheca Palatina - digital*: <https://digi.ub.uni-heidelberg.de/de/bpd/index.html>); anche il *Pal. lat.* 851 comparirà presto su entrambe le biblioteche digitali, dove le riproduzioni sono accessibili gratuitamente. Nel 2024, inoltre, la biblioteca di Heidelberg era tra i partecipanti all'incontro internazionale *Conservata et perfecta alii tradere. Libraries in dialogue* promosso dalla Vaticana, importante occasione di confronto e di progettazione.

Oggi la ricollocazione di un manoscritto nel fondo a cui esso apparteneva, messo a disposizione degli studiosi che potranno consultarlo e confrontarlo con altri *Palatini*, è stata resa possibile da un confronto autentico e dai passi compiuti insieme e con una prospettiva comune, al di là di ogni confine geografico e storico. Storie che continuano a incontrarsi, come tante altre, nel servizio che la Vaticana svolge per l'umanità.

La Roma di Goethe e Stendhal nelle immagini di Ortensio Zecchino

Non c'è scalpello greco che tenga

di GABRIELE NICOLÒ

È raro trovare un libro le cui didascalie sono composte da firme d'autore. Si rimane dunque stupiti e felicemente impressionati nell'ammirare l'impostazione del sontuoso corredo fotografico che costituisce la struttura di *La Roma di Goethe e Stendhal nelle immagini di Ortensio Zecchino* (Roma, il Cigno Arte, 2024, pagine 327, euro 50). La foto raffigurante la cupola di San Pietro è accompagnata dal commento di Stendhal, il quale, il 24 novembre 1827 scrive: «Ecco la grande cupola, qui il genio di Michelangelo colpisce anche lo spirito più arido e meno posseduto dal sacro furore dell'arte». Campeggia quindi l'immagine della Basilica di San Paolo Fuori le Mura, la quale, rievoca Goethe, «fu costruita con antiche pietre monumentali, grandiose e di singolare valore artistico». Quindi aggiunge: «Già all'ingresso di essa si ha un'impressione imponente».

Il *Viaggio in Italia* di Goethe e le *Passeggiate romane* di Stendhal – sottolinea lo storico nell'introduzione – sono certamente le più importanti e significative opere tra quelle ascrivibili al genere della letteratura del Gran Tour, fiorito tra il Seicento e l'Ottocento. Goethe giunse in Italia trentasettenne, quando era già una celebrità, tanto che per godere in anonimato delle bellezze artistiche, naturalistiche e paesaggistiche dell'Italia, nascose la sua identità sotto il nome di Jean Philippe Moeller, pittore. A Roma, lo scrittore tedesco vi soggiornò in



«Piazza del Popolo – Goethe, 1 novembre 1786»

due riprese, tra ottobre 1786 e febbraio 1787, e poi tra il giugno successivo all'aprile 1788. Quarant'anni dopo, Stendhal, utilizzando, come Goethe, la dimensione diaristica, darà conto del suo soggiorno romano, dal 3 agosto 1827 al 28 aprile 1829.

Osserva Zecchino che mentre la scrittura di Goethe è nitida e ricercata, lo stile di Stendhal, volendo rifuggire dal sentimentalismo dell'incalzante romanticismo, è



«Cupola di San Pietro – Stendhal, 24 novembre 1827»

graffiante, fantasioso e spesso ironico. Nell'*Avvertenza a Passeggiate romane*, ricorda Zecchino, Stendhal tiene a precisare che tutti gli aneddoti contenuti sono veri, o per lo meno da lui ritenuti tali, e tende inoltre ad accreditare l'opera come oggettivamente descrittiva, come utile guida per il viaggiatore. Insomma è facile evincere che su entrambi gli autori le bellezze della città eterna esercitarono un fascino irresistibile.

Fin dall'arrivo, il primo novembre 1786, Goethe si lascia andare a espressioni di incredulità gioiosa. «Finalmente posso rompere il silenzio – scrive – e mandare di buon animo un saluto agli amici! Possano essi perdonarmi il segreto di questo viaggio, direi, quasi sotterraneo. Io osavo appena dire a me stesso dove ero diretto, e perfino lungo la via, ancora temevo di non giungere alla meta. Soltanto sotto la Porta del Popolo ho avuto la certezza di aver raggiunto Roma».

Ed è Roma, annota il 3 dicembre, che risiede, riguardo alla cultura e all'arte, la grande scuola di tutto il mondo. «Fuori di Roma non si ha un'idea di ciò che qui si impara. Bisogna, per così dire, rinascere e allora si rivedono le proprie idee. L'uomo volgare qui diventa qualche cosa, per o meno acquista un'idea non volgare».

Non è da meno Stendhal quando si profonde in elogi per celebrare il suo rapporto con Roma. «È la sesta volta che arrivo alla città eterna – scrive il 3 agosto 1827 – ma sono di nuovo profondamente emozionato».

Innumerevoli, evidenzia Zecchino, sono le manifestazioni di autentico rapimento – da parte di entrambi – di fronte a mirabili opere architettoniche, scultoree e pittoriche. Il 3 dicembre 1786 Goethe declama: «Il Pantheon, l'Apollo del Belvedere, alcune teste colossali si sono così impadroniti di me, che quasi non vedo più nient'altro». Dal canto suo, il 5 ottobre 1828 Stendhal, di fronte alla *Santa Cecilia* di Stefano Maderno, dichiara: «Non si può fare a meno di andarla a rivedere spesso, né ci si stanca di guardarla una volta che la si sia compresa». E sempre Stendhal, innanzi alla *Santa Teresa* di Bernini, il 18 aprile 1828 esclama: «Che arte divina! Lo scalpello greco non ha prodotto niente di simile».

BAILAMME

Le antiche sorelle

CONTINUA DA PAGINA 1

stormo che possiamo sognare Leopardi che sprofonda in Dante, che sprofonda in Virgilio, che sprofonda in Omero...

Teologia e poesia aprono alla speranza di una possibilità. E lo fanno in una lingua viva, senza imbarazzi o reticenze, diretta nel dare spazio e respiro alle parole e ai ritmi dove si intrecciano rigore, cura e anarchia. Fino a toccare con mano che la vita è una questione aperta e si misura non con le risposte ma con le domande capaci di far fronte allo sfinimento della modernità.

La teologia, attraverso il nitore assoluto della poesia, sostiene la vertigine del dire e del suo limite, cioè favorisce la consumazione del linguaggio fino a quando, nel suo residuo pulviscolo, appaia il cuore nudo dell'uomo. Fatto di fatica e attesa, albe e comunanza di destini, sapienza antica e moderno scandalo; nonché gonfio di speranza che l'amore arrivi a farci ascoltare la sua voce inaudita, certamente ferita ma anche redenta. «Sulla carta sono crocifisso coi chiodi delle parole», chiude Vladimir Majakowskij il suo *Flauto di vertebre*. (Lucilio santoni)